IL BELLOROFONTE
DRAMA PER MVSICA

Del Dottor
CESARE CESARINI
Accademico Fantaſtico.

All'Eccellentiſſimo Signor
MARCHESE DI ROBÈ
Figlio di S. E. il Sig. Don Claudio Lamoraldo Principe di Lignì, di Ambliza, e del Sacro Romano Imperio, Sourano di Faygnoles, Marcheſe di Robè, e di Ville, Conte di Faaulquemberg, e di Nechin, Primo Beer di Fiandra, Par Mariſcal, e Seneſcal di Henan, Par di Namur, Barone de Belloeil, Anteing, Ciſoing, Vverchin, e Ieumont, Signore del Paeſe di Brocug, e Baudour, Eſpiney, San Pietone, Malmaiſon, Mentrocuil, e Fhulin, Mauldi, Monſtroeuil, Enchereng, Capitan Generale della Caualleria dell'Eſſercito di S. M. nelli Stati di Fiandra, ſuo Ambaſciatore Straordinario al Rè della Gran Bertagna, Caualliero dell'Inſigne Ordine del Toſon d'oro, Gouernatore, e Capitan Generale dello Stato di Milano &c.

IN MILANO, PER AMBROGIO RAMELLATI 1674.
Con licenza de' Superiori.

poi S. Superiore

Imprimatur.
Commiſs.S. Offitij Mediolani.

Iacobus Saita Canon. S.Ambroſij pro Eminentiſſimo D. D. Cardinali Archiep.

Franc. Arbona pro Excellentiſs. Senatu.



ECCELLENTISS. SIGNORE.

*L comparire, che fà in Cielo noua, e non più veduta Stella, tutto colà spettatore s'affissa il Mondo. Felice chi può rendersi benefico quel pianetta, che come porta in fronte vn raggio di splendor diuino, così rinchiude in seno vn cumulo di benigne influenze. Compare l'E.V. nel Ciel d'Italia, ne vi è pupilla sì scioperata, che non procuri di solleuarsi à godere d'vn tanto lume. Io pure frà il concorso de più deuoti, non posso à meno di non portarmi all'ossequio di così rare*

 prero-

prerogatiue. Conosco bene, che per me stesso non ne son degno, onde hò voluto la scorta d'vn Bellorofonte, Prencipe, che per esser al pari di V. E. nobile, e generoso non mi lascierà incapace delle sue gratie. Ben stan' anche in concerto li Allori di Pallade con quelli di Marte, e non discorda il sono della Lira dal rumore delle Trombe, e dell' Armi. Gradisca l'E. V. nel piciol dono la grandezza della mia humilissima osseruanza mentre resto

Della medema E. V.

Hum. Ser. Riuer.[mo]

Matteo Abbiate Forieri.

LETTORE.

QVESTA, che quì tù vedi, è la seconda mia compositione; Te la mando à cauallo, perche, se tù la pongerai con la lingua, ella ti farà dar de calzi. Se ne viene incognita, e mascherata, perche nel nostro secolo, puoco guadagna, chi mostra il volto; E diferente lo stile, perche si mutano i tempi, & è mutata la maniera, perche si varia il ceruello. Riceui le parole poetiche con sentimento da Christiano, che con tale le pongo anche io, stà sano, & amami.



Fauola ſopra l'Hiſtoria, che dà argomento al Drama.

DA Giobate Rè della Licia, fù inuiato Bellorofonte al caſtigo de Popoli Solimi. La Fortuna, che non penſaua, che à prepararli Corone, lo dichiarò vincitore. Fù meſſo à ſacco il Paeſe, e frà i bottini più pretioſi de Combattenti fù ritrouato ferito vn belliſſimo Giouinetto. L'auenenza del volto, e l'accortezza de coſtumi, lo reſe al Prencipe si grato, che ne diſpoſe le cure, & in breue tempo lo fece ſano. La forza del Genio, gli riduſſe à confidenza tale, che ſi ſcoprirono trà loro tutti i ſecretti del cuore, ne paſsò guari, che lo Straniere, ſotto ſugello di ſecretezza, ſi fè conoſcere per la Principeſſa Achemene. Se ne inuaghì oltre modo Bellorofonte, & ella pure tanto gli coriſpoſe, che ſi promiſero inuiolabilmente la fede. Venne il tempo di ritornare alla Corte, onde Salmaſtro Mago Auo Materno della Fanciulla, ſapendo, che ella paſſando in Licia con l'Amante, e l vna, e l'altro, correua riſchio di reſtar morto, fè naſcere in Mare vna improuiſa boraſca, che gli ſeparò, e riduſſe Achemene in vna Spelonca, doue per molto tempo ſeco incognita la trat-

tenne

tenne. Consultò egli intanto l'Oracolo, e ne portò risposta, che non poteua sfugirsi il mortal influsso, se ella per certo tempo dal Ciel prefisso senza scoprirsi incognita non seruiua. A suasione di tal decreto sotto habito mentito passata in Corte, preso col nome d'Hermete l'vfficio di Paggio, si mise sconosciuta à seruir l'Amante. Lo ritrouò fedele, mà stimolato incessantemente dall'amore di Stenobea, per gli accidenti di che, fù molte volte in ponto di scoprirsi, mà interrotta da Salmastro, non gli riuscì. Passò Bellorofonte al cimento della Chimera, Mostro formidabile ne Monti della Licia, che haueua il capo di Leone, il ventre di Capra, e la coda di Drago, e per beneficio di Netuno, che per Salmastro inuiogli il Cauallo allato, la superò, e l'vccise. Giobate considerato il merito del Guerriero, deliberò per sposa concedergli Stenobea, mà egli ricordeuole della promessa data alla sua Achemene, vi acconsentì col labro, mà non col cuore.

Si disperauano intanto de suoi amori Preto, & Ersace, mentre il primo sotto titolo di Cauagliere, il secondo sotto nome d'Ercinda, s'andaua fabricando con le nozze di Stenobea vna imaginaria fortuna sul Regno della Licia.

Ciò penetrato all orechio d'Albimora sorella di Bellorofonte, che dal sudetto Ersace, era stata

ſtata laſciata grauida, con la ſcorta d'vn ſuo Fedele portoſſi anch'ella à ritrouarlo; la riconobbe l'infedele, e per leuarſela dall'ochi ſotto preteſto amoroſo l'auelenò, mà per opera di Salmaſtro, che pietoſo prouidde alle ſue ſuenture, ſaluò la vita.

Naquero quindi varij accidenti, che portarono queſti amori ad vn eſito ſtrauagante. Stenobea diſperata gettoſſi in Mare. Preto la ſoccorſe, e l'hebbe in moglie. Erſace pentito de ſuoi errori chieſe perdono ad Albimora, & ella rimeſſolo in gratia l'accettò per marito. Et Achemene al fine doppo vna longa ſofferenza de ſuoi timori, e doppo vn longo ſilentio de ſuoi affetti, dichiarata da Salmaſtro figlia di Giobate, e dal medemo riconoſciuta per quella, che già bambina da vna Aquila gli fù rapita, giuſta i voleri del Cielo, venne conceſſa à Bellorofonte, tutte coſe, dalle quali ſi caua l'eſſere della preſente compoſitione.



Prologo

PROLOGO

IL FATO, AMORE, MARTE, LE TRE GRATIE, LE TRE PARCHE, IL GENIO DI BELLOROFONTE SALMASTRO.

Si vedano i Cieli giranti, il Fato aſiſo sù vn trono. Amore, che con catena d'oro, tiene incatenato il Genio di Belloroſonte. Salmaſtro auanti al Fato ſopra vna nube ſoſtenuta da quatro venti, e gli altri perſonaggi ſudetti a deſtra, et a ſiniſtra del Fato.

SIN dalle più profonde
Viſcere dell'Abiſſo,
Doue inonda Acheronte i campi oſcuri;
Io, che con queſta mia magica verga,
Reggo l'humane, e le diuine coſe,
A gran coſe quì giongo alto Guerriere,
Nato alle glorie, & a ſublimi impreſe,
Che per mia man s'acceſe
Di fanciulla Real del ſangue mio,
Per ſouerchio deſio,

D'eternar la sua sorte,
Senza mè và a periglio hoggi di morte.
Io quì men vengo alle sue cure intento,
Chiudo il grembo alle Stelle, e non per-
Che con maligno aspetto (metto,
A suo danno s'agiri il corso loro,
Finche co' raggi d'oro
La fortuna gli arida, e rechi Amore
Con vn dolce Himeneo pace al suo cuore.

AMO. Col mio dardo formidabile,
All'impresa eccomi accinto,
Ecco il genio insuperabile,
Che già vinto,
Cede l'armi al nostro impero,
Nulla val senza amore, vn cuor guerriero.

MART. Nulla senza coraggio vn cuor amante;
Al cimento della fede,
Sol si vede,
S'altri brama esser constante,
Il tuo strale,
Nulla vale,
Se la ponta, io non gli areco,
Che puoi far senza mè, tù che sei cieco.

SALM. L'vno, e l altro di voi, degno è di lode
E l'vno, e l'altro è prode, Fato;
Mà conuien, che ciascun, ceda hoggi al
Guerriero, e inamorato,
E già Bellorofonte, & hoggi deue,

Dalla

Dalla bella Achemene,
Ottener la mercè delle ſue pene,
Voi a gioie ſi liete,
Contraſtar, non douete, anzi congionti,
Obedienti, e pronti a cenni miei,
Conſentire al voler de ſommi Dei.

AMO. Sì,
MART. Sì,
AMO) 2 Se così
MART.)
AMO. E del Ciel l'alto volere,
MART. Frà la gioia, e frà il piacere,
AMO.) 2 Goda ci pure in queſto dì;
MART.)
AMO. Sì,
MART. Sì.
GRAT.) a 3 Sù donque sù sù,
Frà l'armi, e gli amori,
S'vniſcano i cuori,
Ne piangaſi più,
Sù donque, sù sù.
SALM. Filatrici onnipotenti,
Che a viuenti,
Auolgete il vital filo,
Voſtro ſtilo,
Homai cangiate,
Miſurate
I giorni lenti,

Filatrici

Filatrici onnipotenti.
PARCH.) a 3 Viua pur, viua imortale,
Chi sol vale
A dar morte al mostro infame,
Non recida si bel stame.
La ria forbice fatale
Viua pur, viua imortale &c.
DEST. Tale è il nostro decreto, & io, che sono
Il Destin, così bramo, e così voglio,
Contro l'ira, e l'orgoglio
Della Fiera spietata;
Tù Salmastro soccorri, e fà che illeso
Dal tuo braccio difeso il regio figlio
Sortisca ogni periglio, e gionga a segno
D'vnir di Licia, e di Corinto il Regno.
SAL. Sol per questo io quì veni, e sol per questo,
Quiui più non mi aresto, e torno al suolo,
Con pacifico volo,
Per dar lena alla mano, e fiamme al cuore
Seguitemi ancor voi, Marte, & Amore.
AMO. Sì,
MART. Sì,
AMO.)
MART.) 2 Se così
AMO. E del Ciel l'alto volere, &c.

MVTATIONI DI SCENE.

ATTO I.

Isola deliziosa fatta à Giardini, e Boschi alla riua del Mare, con vn scoglio, sopra la cima del quale si veda il real Palaggio.
Galleria sopra Mare. Scena quinta.
Appartamenti Reali. Scena nona.
Giardino à piè dello scoglio. Scena 10.
Solitario passeggio sù la riua del Mare. Scena 12.
Cortil Regio. Scena 14.
Giardino à fiori. Scena 15.

ATTO II.

Solitaria boscaglia sù la spiaggia del Mare, con Statue, e Piramidi boscareccie. Scena 1.
Loggie Reali. Scena 6.

Appar-

Appartamenti di Bellorofonte. Scena 8.
Cortil Regio . Scena 10.
Passeggio à Mare . Scena 14.
Porticato à Collone . Scena 16.
Appartamenti di Bellorofonte. Scen. 18.

ATTO III.

Spiaggia deserta, con rupi, e balze horridissime, Mare in lontanãza. Sce. 1.
Appartamenti d'Ersace. Scena 3.
Galleria à Quadri . Scena 4.
Passeggio in Bosco. Scena 9.
Il Monte Chimera , che caccia fiamme dalla cima, e tiene nel mezzo la grotta, doue alberga il Mostro; si vedano le fiamme viue, e vere. Scena 10.
Vn'alto sasso pendente sopra del Mare, sù la cima del quale in atto disperato si veda Stenobea. Scena 11.
Appartamenti Reali: Si faccia notte. Cortile. Scena 13.
Appartamenti di Stenobea. Scena 14.

Perso-

PERSONAGGI DELL'OPERA.

BELLOROFONTE *amante d'Achemene.*

ACHEMENE *inamorata di Bellorofonte in habito di paggio sotto nome d'Hermete.*

GIOBATE *Rè della Licia, padre di Stenobea, e poi d'Achemene.*

PRETO *amante di Stenobea.*

ERSACE *in habito feminile sotto nome d'Ercinda amante di Stenobea.*

SALMASTRO *Mago assistente d'Achemene, e suo parente.*

PITONIA *Vechia rimbambita inamorata di Fasello.*

POPPETTA *Damigella cortese.*

FASELLO *seruo faceto di Ersace.*

STENOBEA *figlia di Giobate inamorata di Bellorofonte.*

CHIASSO *seruo lunatico di Preto.*

ALBIMORA *sorella di Bellorofonte inamo-*

inamorata d'Erſace, in habito di Zingana Egitia.

FIDALBO *ſeruo fedele della medema.*

MVTI IN SCENA.

CORO *de Soldati con Bellorofonte.*
CORO *de Paggi per Giobate.*
CORO *di Damigelle per Stenobea.*
CORO *de Spiriti per Salmaſtro.*

Si finge la Scena in vn villaggio Reale di Patara Città Metropoli della Licia.



ATTO

ATTO PRIMO

Isola delitiosa fatta a Giardini, e Boschi, alla riua del Mare con vn scoglio, sopra la cima del quale si veda il Real Palaggio.

Auanti giorno, Ciel Stellato.

Scena Prima.

ACHEMENE
Sola in habito di Paggio.

VDITE le mie voci ò voi, che sete
Secretarie de cuori ombre romite;
E voi, che le ferite
Del mio sen conoscete, ochi del Cielo
Riceuere i miei pianti, in queste spoglie
Si neglette, e si vili a voi ne vengo,
Perche priua del scetro anzi del nome,
Fatta son, non sò come,
Per strauagante tirannia d'Amore
Serua di chi mi tolse il Regno, e il cuore;
Ch'io non scopra il mio fuoco,
E celi il mio cordoglio,
Mel commanda chi può, fin che l'influsso,

Del mal, che mi ſouraſta,
Alle gioie più liete il campo ceda;
Frà tanto Amor mi veda,
Tormentar, lagrimar, ſenza riſtoro
Del mio bel Sol, ch'adoro
Purche gionga al ſeren, giorno ſi oſcuro
Seruitù ſi noioſa, io nulla curo

Speranze amoroſe,
Che il cuor mi nudrite,
Deh fatte pietoſe,
Da me non partite,
Fermate quì il piè.
Il duol, che m'acora
Per far, ch'io non mora
Vi chiede mercè.

Ma già l'Alba riſorge, e ſeco viene,
La mia luce, il mio bene
In queſta grotta io tacita diſcendo,
E inoſſeruata i ſuoi diſcorſi attendo.

Entra in vna grotta, dalla quale non viſta riſponde.



Scena Seconda.

Si veda l'alba, che sponti da Leuante; da Ponente la Luna, che tramonti.

Bellorofonte, Achemene *dentro*.

Bell. Rendimi il mio tesoro,
O lasciami morire empia Fortuna,
Frà le glorie, che mi dai,
Se non hai
Miglior ristoro,
Io non chiedo al mio mal pietade alcuna;
Rendimi il mio tesoro,
O lasciami morire empia Fortuna.

Ache. Il misero s'affligge, e non s'auede,
Che non men, che col cuore *a parte*
Vicina son col piede.

Bell. Infelici miei sospiri,
Suenturati miei lamenti,
Ite almen su l'ali ai venti,
A recargli i miei martiri.

Ache. Languisco di pietà. *a parte*

Bell. Mà a che parlo con voi rupi insensate,
Se il mio duol non vdite,
Se il mio mal non mirate,
Se il mio Sol, non compare alli ochi miei?
Achemene oue sei?

ACHE. Riſpondo, ò taccio? *a parte*
A ſi graditi accenti?

BELL. Oime, che aponto ai venti,
Io ſpargo le mie voci,
E con l'aure ſen van le mie querele,
Ne tù bella crudele,
Puoi compatire ai doloroſi omei,
Achemene oue ſei?

ACHE. Non poſſo tacer più. Son qui mio bene.
Si fà ſentire.

BELL. Chi ſei tu, che riſpondi alle mie pene,
Larua, ò Fantaſma in queſta rupe aſcoſa?

ACHE. Sono vn ombra amoroſa,
Compagna de tuoi guai,
Che da tè notte, e dì, non parte mai.

BELL. Ma perche d'Achemene il nome prendi,
Se Achemene non ſei,
E riſpondi per lei, quando io ragiono?

ACHE. Sì, che Achemene io ſono.

BELL. Curioſo penſiero?
Vengo a vederne il vero.

Mentre Bellorofonte è per entrar nella grotta. Salmaſtro all'aprirſi del ſcoglio, eſce improuiſo, e toccandolo con la Verga lo rende immobile, & inſenſato.

Scena Terza.

SALMASTRO, BELLOROFONTE, ACHEMENE.

SAL. FErmati, che non lice
I secreti scoprir che vieta il Cielo,
E tu figlia infelice, *si volta ad Achemene*
Che il tuo ben vilipendi, el mio consiglio,
Guardati dal periglio,
Che ti minaccia il Ciel, se noti fai
Gli amorosi tuoi guai: esci dall'antro,
E vna altra volta fà, che ti ramenti,
Dal mio labro diuin quanto tu senti.
ORA-DELL'influsso letal l'empio tenore,
COLO. Senza il castigo suo non fia, che passi,
Se chi nato è di Rè, seruo non fassi,
E muto non diuien, se cieco è Amore.
Achemene esce senza parlare, e parte; ritoca il Mago Bellorofonte con la verga, e lo ritorna a se stesso, ma smemorato delle passate cose.
Tu poi torna a tuoi sensi, e spera in tanto,
Refrigerio alle fiamme, e tregua al pianto.

Scena Quarta.

GIOBATE, BELLOROFONTE.

GIOB. BEllorofonte;
BELL. Sire,

GIOB. A tuoi ſplendori,
Luminoſo dal Gange il Sol s'inchina;
E a tuoi perpetui honori,
Queſto giorno conſacra.

BELL. A voſtri cenni
Sogetta è la mia ſorte,
Per voi piana è ogni ſtrada;
E ſe v'agrada,
Correrò ſul periglio anche alla morte.

GIOB. Per ſi nobil ſentiero,
Alla gloria s'aſcende, e madre antica,
Solo delle vittorie è la fatica.

BELL. Che deſiate in tanto?

GIOB. Horrido moſtro,
Sanguinoſo, terribile, e letale;
Vomitaron l'abiſſi a danno mio;
Glorioſo deſio,
Già infiniti guerrier traſſe al cimento;
Mà la morte, o il ſpauento,
Gli rapiron la palma, e a te s'aſpetta,
Far con la morte ſua la lor vendetta.

BELL. Dal voſtro Fato ò Sire,
A me naſcon le palme, e il voſtro merto
Aualora il mio braccio,

GIOB. Hor ti prepara
Generoſo fanciullo alla tenzone,
E l'auree ſue corone;
Ti preſenti la ſorte, onde poi ſia,

Premio

Premio de preggi tuoi la gloria mia.

Galleria sopra il Mare.

Scena Quinta.

STENOBEA, ERSACE *in habito feminile.*

STEN. I. VIua in continue pene
L'alma mia notte, e di,
Che, se Amor vol così,
Sofrir conuiene.
A dispettoso orgoglio,
Succede la pietà,
Piacer mai non si dà
Senza cordoglio.

II. Da bellezza tiranna,
Non inpetra mercè,
Chi constante non è,
Chi non s'affanna.
Frà rigido cimento,
Si mostra la virtù,
Gioia già mai non fù,
Senza tormento.

ERS. Fa per me Principessa, e non per voi
Questo lamento, perche più di voi
Sono nel caso.

STEN. Ercinda scherzi, ò pure

Ridi di mie ſuenture, e che coſa hai?
Ers. Non m'intende ella mai. *a parte*
Hò vna piaga in mezo al cuore,
Senza ſpeme di mercè,
Ne ſcemar poſſo il dolore
Ne ſcoprir, chi me la fè.
Sten. Pazza ſei, ſe credi tù,
Col ſilentio hauer mercede,
Chi non parla, e chi non chiede,
Sempre ſtenta in ſeruitù.
Ers. Donque deggiò parlar?
Sten. Sì ſe tù voi
Premio de merti tuoi;
Ers. O ſe ſicura,
Foſſi d'hauer ciò, che il mio cuor pretende
Sten. Chi non parla, non s'intende
Ers. Parlerò donque?
Sten. E che dirai?
Ers. Dirò,
Sten. Ch'ami chi?
Ers Non lo sò,
Sten. Chi lo deue ſaper,?
Ers. Queſto mio ciuore,
Sten. Chi non parla, al fin ſi more. *parte*

Scena Sesta.

Ersace *Solo*.

MOrirò, se t'agrada, empia, inhumana,
Ma se nieghi pietade al dolor mio,
Pregherò il Cielo anch io, siche mai,
Ti conceda quel ben, che a mè non dai.
Che mi gioua infelice,
L'hauer, sol per seguirti,
Mentito il sesso, e abandonato il Regno,
Se chi ti prende a sdegno,
Segui ostinata, e chi t adora offendi,
E quanto più ti parlo, e men m'intendi.
Quante volte ti dissi,
Arde Ersace per te, chiede ristoro,
Al suo longo martoro, e più non puole,
Sofrire i tuoi rigori,
Tu cieca a miei ardori,
Sorda alle mie querele,
Mi fosti ogn'hor crudele.
Hor, che far ci posso più,
Se non gioua, e se non vale,
Al mio male,
Così longa seruitù?
Hor, che far ci posso più?
Pupille dolenti,
Stillateui in pianto,

Piangete voi tanto,
Che i vostri tormenti,
Amoliscano vn dì cuor sì spietato,
Chi non pena, in amor, non è beato.

Scena Settima.

PITONIA.

Se ne viene con vn mezo specchio in mano in cui mira, cauandosi con vna moletta d'acciaio i peli della barba:

FASELLO *a parte.*

CHE maladetto, e temerario pelo,
Ch'anche prima dell'età
Rasembrar vechia mi fà,
Tutto il giorno, caua, e tira,
Pur si mira,
Più, che mai spontar sul mento,
O, che pena, o che tormento!
Da due colpi cauandosi due peli.
FAS. Che ridere, *a parte*
PIT. O Fasello,
Sei tù quì,?
FAS. Si mio cuore,
PIT. Visto hai, con che dolore,

Per te renda il mio viso adorno, e bello?

FAS. Si mia cara adorata,
Hor posso dir, che Amor, me l'hà barbata;

PIT. Et io, che spinta da amoroso zelo,
Il tormentar per te non stimo vn pelo.
Ma qual faccia dipinta a chiaro, e fosco,
Hà costui, che sen vien?

FAS. Non lo conosco.

Scena Ottaua.

CHIASSO, PITONIA, FASELLO *a parte*.

L'habito sij ridicolo, e passeggi congrauità.

I. DA Narciso, e da Gradasso
Far mi fan Cupido, e Marte,
E dell'vna, e dell'altra arte,
Io mi dò trastullo, e spasso.

II. Son guerriero, è l'ho pigliata,
Con Mambrino, e Sacripante,
Col battaglio di Morgante
Fatto hò più d'vna frittata.

III. Quando poi l'inuestitura,
Mi fè Amor del suo mestiero,
Mille cuori in vn carniero,
Attaccommi alla cintura.

IIII. Si che, ò donne, in campo, e in letto,

Io sò far colpi mortali,
Mà le piaghe son poi tali,
Che il morir s'hà per diletto.

Pit. Bella è la conclusion,
Fas. Vago il sogetto,
Pit. Mà non sò poi, se tanti,
Fas. Noi saremo in fragranti.
Chia. Si, se fosse con te vechia sdentata,
Squiliborzia imperfetta.
Pit. Che lingua maladetta,
Chia. Che ciera disgratiata.
Pit. Fasello l'honor mio ti racommando,
Fas. Ecco già impugno il brando,
Chia. Et io ti sfido a morte,
Fas. Andiam fuori di corte: *partono*
Pit. Andate col malan razza perruersa
Gran fatto egli è, se non mi son dispersa.

Mette le mani al ventre.

Scena Nona.

Prospetto aperto Apartamenti Reali.

Preto, Stenobea.

Pret. Vedete questo ferro, *fà ceno alla spa-* *(da.*
Sten. Il vedo,
Pret. Vn giorno,

Se

Se più mite, e pietoso,
Non fia il vostro rigore,
Mel vedrete nel cuore.
Sten. E perche ciò?
Pret. Perche sete vn ingrata;
Sten Che pretendi da me?
Pret. La vostra fede.
Sten. Non te la diedi già?
Pret. Sì me la desti,
Ma non la mantenesti,
Sten. E doue fondi
Si fallace pensiero?
Pret. Sù la base del vero.
Sten. Ardir ci vole, *a parte*
Indegno è del mio amor, chi non mi crede,
Pret. Più, che cieco è, chi non vede,
Sten. La souerchia pietà ti rende audace,
Pret. Non è amante chi tace,
Sten. Ne chiamo il Cielo in testimonio;
Pret Il Cielo,
Mi castighi, s'io mento:
Sten. Quanto è il star con costui graue tormento
parte.
Pret. I. Donne belle,
Vaghe Stelle,
Sete voi del Ciel d'Amore;
Ma maluaggi,
Sono i raggi,

Che

Che chiudete entro del cuore.

II. Frelche rose,
Rugiadose,
Son le guancie porporine;
Ma non mai,
Le mirai,
Germogliar senza le spine.

Scena Decima.

Giardino apiè dello Scoglio.

ALBIMORA, FIDALBO

In habito d Egitij Chiromanti, e con volti offuscati.

FID. SE voi sete Albimora, io son Fidalbo;
Vostro seruo fedele,
Ma se genio crudele,
Fuor di senno vi toglie e che poss'io,
Se per opera indegna,
Ritroso al voler vostro è il voler mio?
ALB. Per pietà te lo chiedo,
FID. E che volete?
ALB. Di tua mano la morte,
FID. Oh Dio tacete.
ALB. Adopra, adopra il ferro,
E preuieni il dolore,

Che già ſento, che al cuore,
Moue l'vltimi aſſalti, e ſol poſs'io
Trouar nel morir mio pace, e quiete,
FID. Tacete, oh Dio, tacete.
ALB. Più non vò rimirar moſtro ſi ingrato,
FID. Sò, che Erſace è infedele.
ALB. E ti par puoco?
FID. Il cangiarſi in amor s'hà hormai per gioco.
ALB. Luſingarmi, godermi,
Di lui grauida farmi,
Poi tradirmi, e ſprezzarmi, e voi ch'io viua
E voi, che vn tanto mal, poſſa io ſoffrire?
Puoi ben dir ciò, che voi, ma vò morire.
FID. Che fate, o Dio che fate?
ALB. Per torre a te il diſturbo, a me il cordoglio
Da me vcider mi voglio.

La trattiene, mentre cauatoſi dalla manica vn ſtilo tenta vciderſi da ſe ſteſſa.

FID. E così puoco:
L'honor voſtro vi cale, il padre, il Regno,
Vn fratello ſi degno,
Come Bellorofonte, e ſi famoſo,
Non vi toglion dal cuor l'ire ſpietate?
Fermate, oh Dio fermate.
ALB Altro ſcampo non vi è,
FID. Tentiam la ſorte,
Fan l'induſtria, e la frode,
Che ſouente ſi gode, e ſempre a tempo,

E il portarsi alli estremi;

ALB. Orsù Fidalbo,
Cedo alla tua pietade,
M'arendo al tuo voler; mà pria, che il Sole,
Sepelisca nell'onde il Carro d'oro,
Cerca per mio ristoro,
Di parlar ad Ersace,
E dall'empio ritraggi, o guerra, o pace.

Scena Vndecima.

POPPETTA, CHIASSO *armato curiosamente con vn spadone a due mani.*

POPP. I. SE cuore è, che brami,
ch'io il serua, che io l'ami,
Sen venga da mè.
Son donna galante,
Dò gusto all'amante,
Ne chiedo mercè:

II. VN volto gratioso,
Vn sguardo amoroso,
Contenta mi fà.
Vn morbido petto,
Più dolce diletto,
Che l'oro mi dà.

III. Son dolce di sangue,
A vn alma, che langue,

Resister

Resister non sò.
CHIA. A vn pezzo d'arosto, *sopragionge.*
Ch'auanti sia posto,
Non dico, di nò:
POPP O diletto mio Chiasso, e che cosa hai,
Così armato oue vai?
CHIA. A far questione,
Con Pitonia, el suo bertone.
Sento l'ira, che m'asale,
Ne tener la posso a freno,
Se vn di lor, non stroppio almeno;
Per dieci anni, io starò male.
POPP. Piano piano, che il mestiero,
Dell'andare, a tù per tù,
El combatter da douero,
Hoggidi, non s'vsa più.
CHIA. Che s'vsa donque
POPP. Senti.
E bello
Il duello,
Che fassi alla moda.
Si scocca,
S'imbrocca,
Ma salua è la broda.
La destra,
Maestra,
Fà colpi dà Marte.
Schermisce,

 Ferisce,

Ferisce,
Mà sana è ogni parte.
CHIA. Inuentioni astute, e belle,
Che trouò l'humano ingegno
Per cauar fuori d'impegno,
E la robba, e l'honor, ma più la pelle.

Scena duodecima.

Solitario passeggio: sù la riua del Mare.

BELLOROFONTE, ACHEMENE.

BELL. FIERO è Marte, all'hor, che armato,
Scorre i campi, & empie tutto,
Di terror, spauento, e lutto,
Ciò, che incontra il brando irato.
Ma più crudo, e più seuero,
Co suoi dardi è il nudo Arciero.
ACHE. Più d'ogni altro Achemene il sà per proua
a parte
BELL. Che dici Hermete?
ACHE. Nulla
BELL. E che sospiri?
ACHE. Mentre auien, ch'io vi miri
Far concerto pietoso al dolor mio,
Con voi sospiro anch'io.
BELL. Che ti moue a pietade?

Ache. Il vostro Amore?
Bell. Ti sà mal del mio mal?
Ache. Mi passa il cuore.
Bell. Rimembranze sventurate,
Voi mi fatte.
Lagrimar;
Dio sà quando, io mai più torno,
Vosco vn giorno,
A giubilar.
Ache. Cangia il tempo ognor vicenda,
E la sorte aresta il volo,
Per sotrar la gioia al duolo,
Spesso auien, che il Ciel s'arenda.
Bell. Congiurato à miei danni è il Cielo tutto.
Ache. Più felice voi sete,
Di quel, che vi credete.
Bell. E che sai tù?
Ache. Tanto vi basti, e non cercate più.

Scena Decimaterza.

Stenobea, Bellorofonte, Achemene.

Sten. Ecco il mio bene, *à parte.*
Ache. Ecco la mia riuale, *à parte.*
Bell. Quanto m'incontro male; *à parte.*
Sten. Che superba beltà, *à parte.*
Ache. Che pazzo orgoglio; *à parte.*

Bell.Oime partire io voglio *a parte*
Ache.E nò fermate. *a parte*
Sten.Amar senza mercede è vn gran tormento,
Bell.Cercar amor, da chi non l hà, è pazzia,
Ache.O cara anima mia. *a parte*
Sten.Così dunque ostinato
Sei tù di non amarmi, e voi ch'io moia?
Bell.Quanto, lasso, m'anoia, *a parte*
Ache.Ah nò sentite, *a parte*
Tacete non partite.
Sten.Hò per cuore vn marmo in seno,
Dimmi almeno,
Vanne in pace, e più non spera,
Che se il Fato vol così
Pria, che il Sol tramonti à sera,
Tù morir mi vedrai quì.
Ache.Che pietà! *a parte*
Bell.Che ardimento! *a parte*
Sten.Che rigore!
Ache.Rispondetegli almen, *a parte*
Bell.Mel vieta Amore.
Sten.Mira doue tù fondi, o cuor dolente,
La mendica tua speme,
In scoglio, che non teme,
Tuoi pianti, o tuoi sospiri,
In aspe, che non sente,
Tuoi prieghi, ò tuoi martiri;
In talpa che non vede.

Ne

Ne il tuo duol, ne il tuō mal, ne la tua fede.
Ache. Ne pur v'intenerite?
Bell. Eh taci Hermete. *a parte*
Ache. Troppo rigido sete
Sten. Parlo con te Bellorofonte, intendi?
Ancor taci, non parli, e non t'arendi?
Bell. Già v'hò detto abaſtanza,
Ache. O gradita conſtanza: *a parte*
Sten. E che diceſti?
Bell Parlo vna volta ſola,
Ne manco di parola, *parte cō Achemene.*
Sten. Orsù t'intendo.
Vanne altroue empia ſperanza,
Che il mio cuor, non ti vol più,
Frà i ſoſpiri,
Frà i martiri,
Se l'eterna mia conſtanza,
Disleal non curi tù.
Vanne in pace empia ſperanza,
Che il mio cuor, non ti vol più.



Scena decimaquarta.

Cortil Regio.

CHIASSO, FASELLO,

Entrambi armati, l'vno, che fugge, l'altro, che lo seguita.

PITONIA.

CHIA. ALl'armi all'armi, nò nò, aita aita,
Ch'io sono assassinato. *fugge*
FAS. Vattene in pace, che io ti dò la vita,
E lasciami posar, ch'io son sudato.
S'asside sopra d vn Sasso, con vna gamba sopra l'altra, e facendosi vento canta.
Non vi è il più bel piacer,
Quanto molto goder, e spender puoco,
Nell'amoroso gioco,
Il più dolce diletto,
. . . .
Resta doppo il piacere ogni huom scontento,
Mà la maggior tristezza è il pagamẽto,
Ami pure à suo talento,
Fresca, e tenera beltà;
Chioma d'oro, e sen d'argento,
Chi

Chi hà dinari in quantità;
Mà, chi pouero, e mendico,
Ritrouare oro non può,
Mai, non hà il peggiore intrico;
Che quando . . . .

Pitonia sopragionge, e mettendogli vn braccio al collo seco s'aßide.

Pit. In effetto così è;
Seguita la canzon, che fà per me.
Fas. Giouinezza,
Hà faccia tosta;
Amator senza moneta,
Piange inuan, se lo ferì,
Pit. La bellezza,
Troppo costa,
Ne più s'vsa il dare à creta,
Dal'e donne d'hoggidì.
Fas.) a 2 Se gioire altri pretende,
Pit) Tanto di gusto hà sol, quanto, che spende.
Pit. Canuto seno,
Non è si auaro;
Fas. Et è più caro,
Se costa meno;
Pit Rugoso viso,
Fas. Mi piace più,
Pit. Che tutto il riso,
Fas. Di giouentù,
Poiche in beuerlo sù, conosco, e godo,

PIT.) FAS.) 2 Che l'ossa vechie han saporito il brodo.

Scena decimaquinta.

Giardino a fiori.

BELLOROFONTE, ACHEMENE, SALMASTRO.

BELL. CIECO Amor da me, che voi,
Se non puoi,
Consolarmi in tanti affanni?
Al conforto, che m'auanza,
La speranza,
Per fuggir, già impenna i vanni,
Ne più aresta i voli suoi
Cieco Amor da me, che voi?

SALM. Taci Bellorofonte, e ti consola,
Ch'Achemene è ognor teco, e non lo sai,
Fissati in questa fonte, e la vedrai.

Al batter del piede compare vna fonte d'acqua viua, e vera.

BELL. Oh Dio, che sento?

SALM. Mira,

BELL. Io nulla veggo,

SALM. Auicinati Hermete, e seco vnito,
Guarda tù se la scorgi

Bellorofonte vede nella fonte l'imagine d'Hermete

mete, e per arte magica, conosce essere quella d'Achemene, senza auedersi dell'inganno.

Bell. O caro ogetto,
O gradito sembiante, e come tanto,
Puoi star longi da me?
Salm. Rispondi Hermete, *a parte*
Ache. Son teco ogn'hor col piè,
Mà più col core,
Bell. Perche del mio dolore,
Non ti moui a pietà?
Ache. Pur troppo ai lassa,
Mi duol delle tue pene.
Salm. L'artificio và bene. *a parte*
Bell. E quando mai,
Paghi farai, i miei desiri imensi?
Ache. Quando men, te lo pensi,
Bell. O voci amate,
Ache. Speranze fortunate;
Bell. Mà perche di virile habito cuopri
Le tue molli bellezze, e a me ti celi?
Ache. Tale è il voler de Cieli,
Bell. Ah sò ben io,
Che s'agiran ritrosi al voler mio,
Ache. Tutto oprano a tuo bene,
Bell. Mà frà tanto conuiene,
Penar senza conforto,
Ache. Tu ti quereli a torto,
Son pronta a cenni tuoi,

Chiedi tutto, che voi.

BELL. Vn bacio ſolo,

ACHE. Vieni ch'io ti conſolo.

Va per abracciar Hermete.

Salmaſtro ribatte il piede, e la fonte ſi perde, e Bellorofonte non conoſce Achemene, che per Hermete.

SALM. Ø queſto nò, ch'anchora,
Per oculto diuieto a te non lice;
Sofri, è ſpera, che all'hora,
Che tù ſarai fedel, ſarai felice.

Scena decimaſeſta.

ERSACE, FASELLO, FIDALBO *a parte.*

ERS. I. CON lagrime, e pianti,
Di render men fiero,
Se penſi mio cuore,
Chi cuore non hà.
Son pazzi i tuoi vanti,
Fallace il penſiero,
Nel Regno d'Amore,
Non v'è più pietà.
II. E morto l'affetto,
Sepolta la fede,
Per man dello ſdegno,
Traffitta ella fù.

Non

Non vi è più diletto,
Non vi è più mercede,
D'Amore nel Regno,
Pietà non vi è più.

Scena decimasettima.

Fidalbo, Albimora, Ersace, Fasello.

Fid. Signora a voi,
Albi. Sento mancarmi il cuore,
Fid. A chi chiede pietà, non manca Amore.
Finge non veder Ersace.
Albi. Se saper altri desia,
Qual fortuna il Ciel gli diede,
Curioso aresti il piede,
E lo chieda all'arte mia.
Sù la fronte, e sù la mano,
Scritto hà l'huomo il suo destino.
Fas. Mà, se io son senza vn quatrino,
Grattar posso il fabriano.
Ers. Oportuno rincontro,
Per veder, se fortuna,
Debba io hauere in Amor, lieta, ò funesta.
Fas. Vi metterete affè le corna in testa.
Ers. Vieni ò bella scaltrita,
E ti mostri la mano,
Quanto di portentoso il Ciel m'adita.

Alb.

ALB. Haurai più, che non chiedi empio inhumano. *a parte*

Celarti indarno credi,
A me puoco, ne molto;
Che qual mentito è il volto,
E finto il cuore.

ERS. Che ascolto oimè?

FAS. Non vel diss'io?

ALB. Tacete.

Con eterno splendore,
Da rettaggio Reale,
Trasse già il tuo natale,
Amica Stella.
Gionto all'età più bella,
La patria abandonasti,
E col nome cangiasti,
E vita, e stato.

FAS. Poter del Cielo, come tocca il ponto *a par.*

ALB. Felice inamorato,
In grembo à Regia Dama,
Che ognhor ti cerca, e brama,
Hauesti albergo.

ERS. Si può vdir di più certo? *a parte*

FAS. Hor viene il meglio. *a parte*

ALB. Mà gli volgesti il tergo,
Con partenza crudele,
Allhor, che più fedele
Esser doueui.

Ers. Stupiſco da me ſteſſo. *a parte*

Alb. Delle ſue ingrate, e breui,
Contentezze fallite,
Le ſperanze tradite,
Hora ella piange.
Mà più s'affligge, & ange,
Mentre chiude nel petto,
Del tuo fallace affetto,
Vn viuo pegno.

Ers. Se queſto è vero io ſon ſpedito.

Alb. E tù barbaro indegno,
Segui beltà ritroſa,
E così degna ſpoſa,
Aborri, e ſchiui.

Ers. Non voglio ſentir più, vattene in pace.
Dici mille bugie, ne giongi al vero. *a parte*

Alb. E ſoſtenete ò Dei moſtro ſi fiero! *a parte*

Scena decima ottaua.

Fasello, Fidalbo.

Fas. COsì và detto apõto, hor voglio anch'io
Sentire il fatto mio;

Fid. Dammi la mano.

Fas. Prendila mà pian piano.

Fid. Da molte linee, e molte,
Ch'hai nella tua perſona,

D'vna razza poltrona;
Io ti conosco.
Fas. Il principio và bene.
Fid. Era trà il chiaro, el fosco,
Allhor, che tù nascesti,
E il nome ti mettesti
Di Fasello.
Fas. E vero, tocca auanti.
Fid. Tua madre era in Bordello,
Tuo Padre in Beccaria,
Fas. Ten menti per la gola.
Fid. E l'vn facea allegria;
E l'altro festa.
Fas. Meritamente.
Fid. Gli ornamenti di testa,
Togliesti da Vulcano,
E aprendesti da Giano,
A far mostaccio.
Fas. Questi son miei parenti.
Fid. Mà qual ti vedo vn laccio,
Che ti circonda il collo,
E ti tien cotto, e frollo,
Alla berlina?
Fas. O Diauolo, che sento?
Fid. Mi par, che vna mattina,
Tù debba esser frustato,
E sù l'Albo segnato,
Dei Ruffiani.

Fas. Questo lo temo anch'io.
Fid. Se poi fallaci, e vani,
Non saran li altri segni,
Morirai sù trè legni,
In man del Boia.
Fas. Che curiosa historia.
Fid Sò che il mio dir t'anoia.
Fas. Pur troppo mi molesta, e non mi curo,
Di sentir si empi eccessi,
Così pur non t haueßi,
Incontrato giàmai questa mattina,
La forca, è la berlina (testa,
M'han messo vn tale imbroglio entro la
Che mi par tuttauia
Sù le spalle sentirmi à far follia.

Fidalbo ridendo parte.

Mentre Fasello è per partire Salmastro inuisibile con la verga gli fà vn ciercio intorno, onde egli resta senza poter mouersi, e dice

Mà qual musica è questa,
Che mi trattiene il piè,
Sento legarmi, è pur alcun non vi è!

Sorgono dal pauimento quattro Spiriti, e gli vanno attorno.

Qual gente nera
Straniera
Vien qui?
Bondì, amici, bondì.

Gli danno sù la testa.
Mà olà bel, bello ;
Non faciam tanto il fratello,
Col menar de soccozzoni,
Se patroni
Della festa esser bramate,
Su danzate.
Gli spiriti danzano, e fanno il balletto.
Così và bene affè.
Mà oimè,
Gli danno sul naso a tempo di sono.
Questo altro gioco,
Ne molto ne piuoco,
Per me si fà
O via fermate olà ;
E qual demonio, m'è venuto adosso ;
Che da quì partir non posso ?
Se d'andar non vi è speranza,
La mia panza,
Perirà certo d'inedia,
Ne questa altra comedia,
Ponto mi garba,
Gli tirano la barba.
Pati già il naso, & hor sen và la barba ;
Orsu, hò inteso,
Io son quì preso,
Da qualche stregheria,
La donna mia,

 25

Vuol farmi in testa vna beretta noua
Ne vol, ch'io possa prenderla sù l'oua,
Io mi consolo,
Che non son solo,
E frà tanto,
Che l'incanto,
Somministra à lei diletto,
Anch'io quì riposar voglio vn pochetto.

S'adormenta, e gli Spiriti gli fanno intorno il ballo del morto: con maniere strauaganti.



ATTO SECONDO

Scena Prima.

Solitaria Boſcaglia, ſu la ſpiaggia del Mare, con Statue, e Piramidi Boſcareccie.

STENOBEA, BELLOROFONTE *che dorme apoggiato al piedeſtallo della Statua di Diana.*

STEN. I. OMBRE ſecrete,
Solinghi horrori,
Che mi togliete al giorno;
Specchi voi ſete,
De miei dolori,
Et io per conſolarmi a voi ritorno.
II. FAN l'acque algenti,
De voſtri fonti
Concerto al pianto mio,
E l'aure, ei venti,
Calan da monti,
A ſoſpirar, quando ſoſpiro anch'io.
III. CO voſtri fiori,
Languidi, e laſſi,
Viue la mia ſperanza.
E coi rigori,

De

De vostri sassi,
Vnisce il suo vigor la mia constanza.
Ma, che parlo, che dico? imaginati
Fauolosi conforti, e sogni vani
Di mentita quiete, e qual da voi,
Già mai tregua, o riposo hauer poss'io,
Se ne tormenti suoi,
Non hà tregua, o riposo il pensier mio?
Douonque il passo io giro,
Meco il mio duol sen viene,
Ogni ogetto, ch'io miro,
Imagine si fà delle mie pene.
I. Tormenti venite,
A darmi la morte,
Che chiuse le porte,
Cupido hà per mè.
II. Le pene infinite,
Dell'alma, che geme,
Esclusa han la speme,
D'hauer più mercè.
Ma non è questo il traditor, che dorme,
E sotto humane forme,
Sembra Adón rediuiuo? ochi diuini,
Con saette gradite,
Se ben chiusi voi sete anchor ferite.
Parla Sognando
BELL. Bellissima Achemene.
STEN. Oime, che sento.

BELL. Torna.

STEN. Per altro volto arde l'ingrato,

BELL. Torna, ne tardar più,

STEN. Scoperta ha il labro,
La ferita del cuore,

BELL. Torna a temprare il mio amoroso ardore.

STEN. Tentiam la sorte, e che sarà? se voi,
Son quì io teco per lei,

BELL. Cò dolci amplessi tuoi,
Satia i desiri miei,

STEN. O caro inuito,

BELL. O congresso gradito,

STEN. E che fia mai?

BELL. Vieni, vieni, che fai?

STEN. M'acosto,

BELL. Et io t'attendo,

STEN T'abraccio,

BELL. Et io ti stringo,

Mentre sono nell'atto d'abracciarsi, Treto entra da vna parte, & Achemene dall'altra, egli vedono.



SCENA

Scena Seconda.

ACHEMENE, PRETO, STENOBEA, BELLOROFONTE.

ACHE.)
PRET.) O Ciel, che veggio?
PRET. Principeſſa impudica, *a parte*
ACHE. Amante infido, *a parte*
PRET. Leuati temerario, o che t'vcido:
Mette la mano alla spada.
BELL. Traueggo, o pur vaneggio,
STEN. Son dal Fato tradita,
BELL. Son dal ſogno deluſo,
ACHE. Amor aita:
Partono tutti eccetto Achemene.

Scena Terza.

ACHEMENE, *sola.*

PIANGI miſera Achemene,
Se il tuo bene,
Ti tradiſce, e altrui ſi dà,
Qual ſarà!
La mercè delle tue pene?
Piangi miſera Achemene.
Ogni ſpeme è hormai deluſa,
Se ricuſa

L'infedel d'amarti più,
Piangi tù,
Che gioir più non conuiene,
Piangi misera Achemene.

Scena Quarta.

SALMASTRO, ACHEMENE.

SALM. FRENA bella languente,
E le querele, el pianto,
E consolati alquanto,
Che illusion dello sguardo, e della mente,
E ciò che vedi, e pensi,
E non men delle luci, hai ciechi i sensi.
ACHE. Salmastro io son tradita,
S'io parlo, il Ciel si sdegna,
S'io taccio, il duol m'acora,
Così senza rimedio, auien, ch'io mora.
SALM. Viui amata mia figlia, e non temere,
Delle superne sfere,
Frà i lucidi Zafiri.
Son scritti a note d'oro i tuoi desiri.
Sarai felice vn dì, più, che non credi,
Ma tù cieca non vedi,
Ciò, che nel centro suo nasconde il Fato;
Lascia correr la sorte, e spera, e taci,
Che i linguaggi del Ciel non son fallaci.

Ache. Speranze fermate,
Da me non partite,
Puranche non ſete,
Del tutto fallite,
Morir mi vedrete,
Se voi mi laſciate,
Speranze fermate.

Scena Quinta.

Giobate, Bellorofonte, Achemene.

SENTI Bellorofonte
L'empio moſtro t attende, e ſe mai fia,
Che per man del tuo ardir traffitto cada,
All'inuitta tua ſpada
Vò, che mia figlia in guiderdon ſi dia.
Ti ſarà grata la mercede?
Ache. O Cieli *a parte*
Ancor voi mi tradite!
Giob. E che riſpondi?
Bell. Son voſtro ſeruo ò Sire,
E il premio il merto eccede.
Ache. Oime perche non dire
Auicinandoſi à Bellorofonte.
Che impegnata è la fede,
Bell. O caro Hermete.
Ache. Se Achemene è per voi così direte.

GIOB Par, che ti turbi?
BELL. Anzi ne godo,
ACHE. Ah ingrato, *a parte*
Disleal traditore;
BELL. Quanto diuerso, è dalle labra il cuore.
a parte
GIOB. Vanne adonque al cimento, e riedi poi
De preggi tuoi, a ritrouar la sorte,
BELL. Haurò certa vittoria,
ACHE. Io certa morte.

Scena Sesta.

Loggie Reali.

PITONIA, POPPETTA.

PIT. O Poppetta,
Mia diletta,
Dammi qualche nouità,
La Patrona cosa fà?
POPP. E di dura opinione,
E gagliarda di ceruello,
Tutto il giorno in processione,
E ogni cosa và in bordello.
PITO. Come la sente il Rè?
POPP. Nulla dice perche,
Sà, che le donne, son d'vn certo taglio,
Che

Che con lor, chi men grida, hà men trauaglio

Pit. L'ama Bellorofonte?

Popp. O questo nò,

Pit Et ella come può,
Sofrir tanta crudeltà?

Popp. Per cauarsi di guai,
Non manca in Corte mai comodità.

Pit. E tù in amor, come la passi?

Popp. Bene,
Amo tutti senza pene,
E con fatti, e con parole,
Dò pastura a chi ne vole.

Pit. Veramente,
Sei prudente,
Et io lodo il tuo pensiero,
Mi sa mal, che io son vechia, oh dio, ma spero

Popp. E che cosa speri tù?

Pit Di tornar in giouentù.

Popp. Speranza mendica,
E questa, che tù hai,
Arsiccio fior, non rinuerdisce mai.

Pit. Sia pur, come si sia, non mi disdegno.
Così vechia, qual sono, anche io m'ingegno.



Scena

Scena Settima.

ERSACE, STENOBEA.

ERS. I. QVANTO cruda è la beltà,
Che adorata ogn hor si mira,
Arma d'ira
Il ciglio arciero,
E più fiero
Ogn'hor lo fà,
Quanto cruda è la beltà.
II. Non conosce seruitù,
Non fà prezzo de tormenti,
I lamenti
A gabbo prende,
Ne s'arende
Alla pietà,
Quanto cruda è la beltà.
STEN. Vaga Ercinda, che piangi? e così donque,
Ponta da dolor nouo,
Tormentar lagrimar, sempre ti trouo?
ERS. Chi hà il ramarico in seno,
Viuer lieto non sà,
STEN. Chi non scopre il veleno,
Alla morte sen và,
ERS. Son risoluta,
Non diferirlo più: tutto il mio male,
a par. Fingerò per scoprir) dal vostro bene,
Sol

Sol deriua, e prouiene; ardo d'Erſace,
Mà il mio penar non vale,
Perche ei ſolo per voi, ſi ſtrugge, e sface.
Bel penſier ſe rieſce: *a parte*

STEN. Donque Erſace oſtinato
Doppo tante ripulſe, ei mi ama ancora?

ERS. Ei non v'ama, v'adora.

STEN. E ſi troua pur'anche in queſta Corte?

ERS Vol la vita, ò la morte,

STEN In van contraſta,
Coi rigori del Fato.

ERS. Prencipe ſuenturato!

STEN E che ti duole,
Ch'io gli nieghi il mio affetto,
E che grato, e diletto a me non ſia?

ERS. Da me ſol ſi deſia
Ogni voſtro piacere, e altro non chiedo,
Se fà per voi vel cedo.

STEN. Non l'amo, non lo curo, e non lo voglio:

ERS Morirà di cordoglio, e di dolore,

STEN. Che importa a me.

ERS. Siamo perduti ò cuore *a parte*



Scena

Scena Ottaua.

Appartamenti di Bellorofonte.

Achemene, Bellorofonte.

Ach. Donque fia vero, ò mio Signor che voi,
Tradirete Achemene, e per voi fia,
Con empia tirannia,
Tolta ogni ſpeme a deſiderij ſuoi?
Bell. L'eſſer fatto d'altrui, caro mio Ermete,
A me ſteſſo mi toglie,
Se a cangiar, ſenſi, e voglie, altri mi sforza,
Non è voler ciò, che ſi fà per forza.
Ache. Per forza, o per timore,
Quando Amor fermo hà il piede,
La conſtanza non cede.
Bell In tante pene,
E che far mi conuiene?
Ache Superar con la fuga ogni periglio,
Bell. Non è mal il conſiglio,
Mà l'honor mel contende,
Ache. L'eſſer promeſſo altrui, ſaluo vi rende.
Bell. Per mè chiuſo è ogni paſſo,
Ache. Apre Amore ogni ſtrada,
Bell. E doue andremo poi?
Ache. Doue v'agrada;
Bell. Se pur anche credeſſi,

Di

Di trouar Achemene;

Ache. E se io poi vi dicessi,

Che per voi non hà bene, e che v'attende;

Bell. O caro, o caro Hermete,

Troppo è longi da noi,

Ache. E più vicina a voi, che non credete,

Bell. Doue si troua?

Ache. Eccola quì.

Mentre Achemene, fà segno a se stessa, Salmastro entra di mezzo, e confonde l'atto.

Scena Nona.

Salmastro, Bellorofonte, Achemene.

Sal. TEN menti,

Ned ellà è quì, ne vi fù mai: pon freno

Alla lingua, se piace, e parla meno.

Prendi tu questo anello, e teco il porta;

Si volge a Bellorofonte.

Che ti sia guida, e scorta ad ogni impresa;

Gli da vn anello.

Quall'hor, teco l'haurai,

Inuincibil sarai, e vscir di vita,

Non potrai, per veleno, o per ferita,

Non partir dalla corte,

E fa quanto dal Rè detto ti fia.

Ache. Perduta, ai lassa, è ogni speranza mia.

Scena Decima.

Cortil Regio.

CHIASSO, ALBIMORA.

I CHIA QVanti amanti per non ſpendere,
Sono morti in caſtità,
Più non ſi vſa il dar, ma vendere,
Dalle donne l'honeſtà.
II. Chi patiſce il mal di Venere,
Di guarir non ſperi più,
Se non vſa, in ſpecie, o in genere,
Dell'vnguento del Perù.
ALBI. Taci lingua ſatirica,
CHIA Signora,
Io non parlo con voi;
ALBI E con chi donque,
Diſcorri tù?
CHIA. Con l'altre donne tutte,
Che ſon, crude, indiſcrete, auare, e brutte.
ALBI. Curioſo è coſtui, mà forſe il Cielo:
Oportuno l'inuia. *a parte*
Dimmi tù in corteſia, conoſci Ercinda?
CHIA. Manco mal, ſeruo in corte,
E il mio impiego, e il mio eſercitio,
E di fare a ogn'vn ſeruitio.
ALBI. Digli, che ardo per lei,

CHIA.

Chia. O quest a è bella;
Albi. Che la bramo in consorte,
Chia. E più mi cresce,
Albi. Quanto lieta sarò, se mi riesce.
Chia. Se ella è donna, e voi donna,
Come sotto la gonna haurete poi,
Da dare al matrimonio i frutti suoi?
Albi. Amor ci agiutterà,
Chia. Nol credo,
Albi. All'hora.
L'effetto ne vedrai,
Fà cenno di toccargli il ventre.
Chia. Se non tocco con man, non credo mai.
Albi. Orsù lascia ogni scherzo.
Chia. Vorrei entrar, se si potesse in terzo.
Albi. Questo amoroso foglio,
Che rinchiude, e contiene,
D'vn amante le pene,
Habbia Ercinda da tè,
Lascia poi fare a me,
Che ingrata a beneficij esser non soglio.
Chia. Che occor tante girandole, sarete,
Prontamente seruita, e quanto prima,
Haurete la risposta,
Per far correr la posta,
Non vi è vn mio pari ambasciator di cima.

Scena Vndecima.

PRETO, BELLOROFONTE, STENOBEA, *poi* CHIASSO.

PRET. FERMA Bellorofonte il passo, inuano,
T'alontani da me,
BELL. Di ciò, che voi,
Son pronto, a cenni tuoi.
PRET. Se la ragion, che sù li amori miei;
Tù pretendi, non cedi,
Vò, che hora, hora tu vedi,
Che amico nò, mà traditor mi sei.
BELL. Mente, chi il dice e ti farò sapere,
Con questo brando mio
Chi se tù, chi son io
Impugnano le spade, e combattono.
PRET. Si, che sei vn traditore,
Il tuo errore,
Hor confessa, o che io t'vcido.
BELL. Vn peruerso, & vn infido,
Di che sei, o ch'io ti sueno
STEN. Ola si ponga freno, *sopragionge*
Allo sdegno all'orgoglio.
Se per me contendete, io non vi voglio.
PRET. Io Principessa per honor combatto.
BELL. Et io per mia difesa;
STEN. Egualmente da entrambi, io son ofesa.
Partite, e più si oda,

Trà

Trà voi, contesa, o lite, (quista
Col merto, e non col brando, Amor s'a-
CHIAS. Signora compatite,
Di passaggio sopragionge.
Che il negotio, è seguito all'improuista.

Scena Duodecima.

CHIASSO, ERSACE.

PER far all'amore,
Chi parla, chi scriue,
Chi dice, che viue,
Chi giura, che muore,
Al volto, chi mira,
Chi tira alla pancia,
Chi mena la lira,
Chi aguzza la lancia,
Chi corre all'anello,
Oh, oh, che bordello.

ERS. Chiasso, che fai?
CHIA. Faccio il corrier per voi.
ERS. Che foglio è quel, che tieni?
CHIA. E vostro,
ERS. E mio?
CHIA. Certo, e legetel presto, *gli dà la lettera*
Che vò sentirne il contenuto anch'io.
ERS. Cieli, che sarà mai?

CHIA. Si turba, o quanto

Io son nel brutto imbroglio; (gio,

ERSA. O che, non mente il foglio; o che traueg-

CHI. Senza mancia men vò per non star peggio:

parte

ERS. *leg.* *Albimora, ella è qui*

Voi Stenobea gradite, & ella il sà,

Lettera *Mà pria, che cada il dì,*

O voi, ò d'ella, ò Stenobea morrà.

Mentre egli legge la lettera Albimora sopragionge, e sente le seguenti parole.

Che sacrileghe note;
Che esecrabili accenti;
Che strani tradimenti, io quì comprendo;
Intendagli, chi può; che io non l'intendo.
Albimora, ella è quì?

Scena Decimaterza.

ALBIMORA, ERSACE.

ALBI. SI traditore
Vicina a te col piè, mà più col cuore.

ERS. Che importuno disturbo, e pur conuiene
a parte
Simular per mio bene; O mia Albimora.

ALBI. E che pretendi ancora
Co lusinghe fallaci, e finti affetti,

Profanar, le mie gioie, e i miei diletti?
Troppo, troppo fin'hora,
Mi connobbi schernita,
Dammi, dammi la vita, ò fà, ch'io mora;
Ersa. O mia cara Albimora,
Et a qual strano eccesso,
Vi transporta il pensiero;
Sotto volto si nero;
Sotto spoglie si vili;
Che cercate voi qui?
Albi Quel, che tù stesso,
Di rapirmi procuri;
Ersa. Io non hò senso;
Che da voi non dependa,
Albi. Io non hò segno,
Che infedel, non ti mostri,
Ersa. Eccomi pronto,
Ad ogni vostro cenno.
Albi. Eccomi accinta,
A qual si sia periglio.
Ersa. Amor, dammi consiglio; *parte*
In questa notte,
Voi sarete contenta.
Albi. Inuan ti credi,
Partir senza di me, se non ti aresti,
Ersa. Vado à mutar le vesti,
Albi. Et, io ti seguo:

Scena Decimaquarta.

STENOBEA, ACHEMENE.

Passeggio à Mare.

STEN. Pensieri,
Ch'io speri,
Pur'anche, mi dite,
Mà il sdegno, e il rigore,
Già fatti del cuore,
Tiranni seueri,
Le gioie, han sbandite.
Pensieri,
Ch'io speri,
Puranche, mi dite.
Hermete, a tempo giongi.
ACHE. E che volete?
STEN. Prendi questo ritratto, e da mia parte,
Dallo a Bellorofonte, in questo volto,
Riconosca il mio affetto:
Gli da il suo ritratto.
E mi habbia, o puoco, o molto,
Nelli ochi almen, se non mi vol nel petto.
Mi seruirai?
ACHE. Oh Dio!
Qual ministero, e il mio? *a parte*
STEN. Di tosto:

ACHE. Aita Amore *a parte*
Vi seruirò *a p.* mà il Ciel mi vede il cuore.

Scena Decimaquinta.

GIOBATE, ACHEMENE, BELLOROFONTE, PRETO, SALMASTRO *inuisibile.*

GIOB. LAscia a me quest'impiego, Hermete,
gli leua il ritratto di Sten. (e lascia,
ACHE. Lodato il Ciel: *a parte*
GIOB. Che di mia man lo rechi
A chi sen và, Bellorofonte?
BELL. Sire,
Ti piace questa imago?
PRET. O che vegg'io: *a parte*
ACHE. Sofri afflitto cuor mio *a parte*
GIOB. Che mi rispondi?
BEL. Più vago oggetto, non connobbi mai:
Mà, se l'amo, Amor, tù il sai *a parte*
GIOB. Sarà in breue tua sposa
BEL. Ai ria suentura! *a parte*
ACH. PRET. 2 Il Rè medemo a dãni miei congiura *a.p.*
GIOB. Prendila, e insin, che il Cielo,
Per renderti felice,
L'esemplar ti conceda,
Fà, che l'ochio la veda, e il cuor l'adori

Mentre Giobate, porge il ritratto a Bellero-fonte, Salmastro senza esser visto, glielo rapisce, ne l'vno, ò l'altro sen'auede, e dice.

SALM. Non aconsente il Cielo a questi amori.

Scena Decimasesta.

Porticato a collonne.

FASELLO *solo*.

NON sò, cosa habbi il mio Patrone in testa,
Che tutt'hora borbotta,
E dice, ch'ella è cruda, e che ella è cotta,
Bella musica è questa; in tanto in casa,
Si stà a tauola rasa, & ei si pasce,
Di ciacciare, e di fole, che gli dà,
Quella Zingana tal, che seco stà,
Parlan di matrimonio, & io, non sò,
Che l'vn dice di sì, l'altro di nò.

I. Prender moglie, è vn certo imbroglio,
Che per mè, non sarà mai,
Puoca dote, e danno assai,
Proccacciarmi affè, non voglio,
L'habbia pur, chi ciò non sà,
O che cara libertà.

II. Ite o donne alla mal'hora,
Che per mè, vi puzza il fiato,
Infelice,

Infelice; e disgratiato,
E, di voi, chi si inamora,
Mai bon tempo, egli non hà,
O che cara libertà.

III. Con la borsa, e col ceruello,
Stare ogn'hor, bisogna all'erta,
Che Madonna Filiberta,
Hora questo, & hora quello,
Sempre chiede, e nulla dà
O che cara libertà.

IIII. Gran potenza a vn sesso tale,
Diè indiscreta la natura,
Fà dell'huomo, e l'huom, non cura,
Ne stà bèn, se ei non stà male,
Che non dice, e che non fà?
O che cara libertà.

Ma tempo, è hormai, ch io vada,
Ad esequir, ciò, che il patron m'impose,
Io non sò, mille cose hà nel ceruello,
Brutto è, come il demonio, e fà da bello,
La gelosia l'acora, Amor l'vcide,
Io creppo della fame, & ei sen ride.



Scena Decimasettima.

PRETO, STENOBEA.

PRET. NEgate, se potete,
STEN. O che importuno; *a parte*
Non è vero, t'inganni, e cieco sei;
PRET. Che ne dite, ochi miei? e non hauete,
Dato vn vostro ritratto al vostro amante?
STEN. Non son così inconstante;
PRET. E non gli hauete,
Di futuro Himeneo, la fè giurata?
STEN. Non son, si forsenata;
PRET. E il Rè medemo,
Ciò, non brama, e non vole?
STEN. Sono fauole, e fole,
PRET. O, che io son pazzo,
O, che voi deludete i sensi miei
STEN. Più, che pazzo tu sei: *a p.*, se ciò mi credi: *parte*

I. PRET. Pazzo son, pur troppo il sò
A seguir, chi ogn'or mi fugge,
Ad amar, chi mi distrugge,
Mentre ogn'hor penando io vò,
Pazzo son, pur troppo il sò.
II. Ma cadrà l'orgoglio vn dì,
Di beltà si dispettosa,

E vedrai

E vedrai, che indegna cosa,
E il trattar meco così,
Mà cadrà l'orgoglio vn dì.

Scena Decimaottaua.

Appartamenti di Bellorofonte.

Achemene, Bellorofonte.

Ache. DAmmi Amor, la morte almeno;
Se non voi, darmi, mercè;
Se tradita, è la mia fè,
Sò, che indarno, io piango, e peno;
Dammi Amor, la morte almeno.
Se parlar, non mi è concesso,
Se tacer non posso più,
Di si accerba seruitù,
Più sofrir, non posso il freno
Dammi Amor la morte almeno.
Bell. Che piangi Hermete?
Ach. La nemica sorte,
D'Achemene tradita,
Bell. E tanto al viuo,
Ti penetra il suo male?
Ach. Così vol genio fatale.
Bell. Tù al par di mè,
L'ami, e l'adori,

Ach. Più ficura è la mia fè;
Più finceri i miei amori.
Bell. E doue fondi questi affetti tuoi?
Ach. Io l'amo più di voi, e tanto basti.
Bell. Che cari contrasti;
Che dolci contese;
Ach. Son mie ingiurie le sue offese,
Bell. E il suo duol tanto t'acora?
Ach. Se la tradite voi; conuien; ch'io mora.
Bell. Scherzi; ò vaneggi Hermete;
Ache. Ne scherzo; ne vaneggio; & hoggi forse,
L'esito ne vedrete;
Bell. O quanto caro;
Quanto fido sei tù. *partes*
Ache. I. Speranze non più;
Credete a Cupido,
Fallace; & infido,
Sempre egli vi fù;
Speranze non più.
II. L'ingrato sen và,
Ne cura il mio male;
Di mè, non gli cale;
Ne sente pietà
L'ingrato; sen và;

Scena

Scena Decimanona.

CHIASSO, FASELLO, PITONIA, POPPETTA, SALMASTRO *inuisibile*.

Sala Regia.

Sen entra Chiasso con vn gran boccale nella destra, & vn fiasco nella sinistra, e Fasello lo segue.

CHIA. VIEN Fasello, vien con mè,
Che, col fiasco, e col boccale,
Far trà noi, si dè la pace,
Se il piccante, non ti piace,
Questo è dolce, e non fà male,
Et è vn beuere da Rè
Euoè. *Chiasso beue.*

Fasello prende il fiasco di mano a Chiasso, & alzandolo dice.

FAS. Bacco, e Marte, amici sono,
Già lo sò,
Ma di lor qual sij il più buono,
Lo dirò
Quando haurò la sua mercè.
Euoè. *Fasello beue.*

Poppetta sopragionge, e prendendo il boccale dice.

Popp. Viua Bacco, viua Amore,
Nel mio cuore,
L'vno, è l'altro habbia ricetto,
Nel mio petto,
L'vno, e l'altro, hor metta il piè
Euoè. *Beue.*

Sopragionge Pitonia zopicando, e togliendo il boccale a Fasello dice.

Pit. Euoè, io nón conoſco,
E non sò, chi egli ſi ſia
E così
Vengo quì
Con voi altri in compagnia
Per veder, ſe è cieco, o loſco
Per ſaper, ſe fà per mè.
Euoè.

Mentre gli sudetti fanno le presenti cose, ariua Salmaſtro inuiſibile, & mentre Pitonia beue, gli mette nel boccale vna certa poluere, e se gli vedono spontar sù la teſta due longe corna, calargli di dietro vna coda d'Aſino, & alongarsegli il naso più d'vn palmo.

Salmaſtro inuiſibile.

Salm. Che belle cerimonie, ò come ſtanno
Coſtoro allegramente,
Mentre io ſon quì preſente,
Ned alcun mi comprende
Habbia il riſo, el piacer le ſue vicende.

Fas. O Chiasso mira mira
Chi. Qual spettacolo, è questo
Popp. Gli manca sol la coda a far il resto.
Pitonia si mette a cantare saltando, a tratto a tratto.
Pit. I. Quanti sono a nostri dì,
Che così,
Vestir godono alla moda.
Con la coda,
Fan polita altrui la strada,
Perche vada,
In sua casa, a dir, son quì.
Quanti sono a nostri dì.
Fas. Allegrezza Pitonia.
Chi. Col fiasco, e col boccal,
Popp Si và in forlonia.
Pit. II. Quanti son, che non son Rè,
Ma perche,
Là corona, han sù la testa,
Si fà festa,
Al suo ariuo, e se gli cede,
Che si vede,
Che son grandi, al par di mè, *alza due*
Quanti son, che non son Rè. *(deta*
Fas. Parla da P..........
Chi. E chi nol sà?
Popp. Trouata hà nel boccal la verità.
Pit. Questo naso, che mi dà,
Grauità

Grauità,
Pure anch'egli, è alla moderna,
Perche io ſcerna, *ſi mette gli ochiali*,
I difetti vniuerſali,
Queſti ochiali,
Dammi la curioſità:
Queſto naſo, che mi dà
Ma oimè, che ſento: *ſi fà terremoto*.
Qual ſpauento,
Il cuor m'aſſale?
Tutto intorno trema il ſuolo,

Vn Hipogriffo, ch'eſce dal pauimento ſe gli caccia trà le gambe, e la porte in aria.

Vado a volo,
E ſon senz'ale.

CHIA. Addio Pitonia addio,
O laſciami il boccale,
O aſpetta almen, che me ne vengo anch'io,

FAS. E tù laſciami il fiaſco,

CHI. Oime, che a terra io caſco, e il ſuol percoto,

POPP. Et io moio di ſete, e il fiaſco è voto.

SALM. Che fate ò ria canaglia? *ſi ſcopre*
Che vi aſaglia
Il mal di cuore,
Se bramate farui honore,
Già, che ſalta anche il ceruello
Far biſogna vn ballo bello,

FAS. Io ſon pronto a cenni tuoi,

POPP.

POPP. Et io pur non mi ritiro, *ogn'vno fà qualche*
CHIA. Io già mouo il piede in giro *atto di ballare*
PIT. Et io ancor, vengo con voi.
Salta abasso dall'Hipogriffo.
Qui segue il ballo delli vbriachi con salti, cascate, & altre inuentioni curiose, ma ridicole.



ATTO

ATTO TERZO.

Scena Prima.

Spiaggia deserta, con rupi, e balze horridissime Mare in lontananza.

SALMASTRO, BELLOROFONTE.

SALM FRA queste alpestri grotte, (de
Doue in perpetua notte, il dì s'ascon-
Per sotrarti al rigor d'ogni periglio,
Io t'condussi, ò figlio: homai vicina,
E quell'hora fatale, (stina,
Che, al tuo bene, o al tuo male, il Ciel de-
Per renderti al cimento,
E più prode, e più fermo, e più perfetto,
Vò di magica forza armarti il petto.

Fà il chiercio con la verga.

Entra in questo recinto, e lascia, ch'io,
Eserciti a tuo prò l'vficio mio.

Si fanno tutte le sequenti cose.

Prendi nella sinistra,
Questa face funesta,
Che della vita tua porta l'imago.
Ti circondi la testa,
Questa corona di pongente ortica,
Che la sorte nemica a te concede,

Calchi il sinistro piede,
Questo teschio di morte, e sotto lui,
Resti tutto il poter de Regni bui,
Frà tanto inuer Ponente,
Io mi volgo, trè volte, & altre tante,
Mi ragiro a Leuante,
Per dare al petto tuo, lena, e vigore,
Spezzo l'aspro rigore

S'apre il monte, e compaiono l'armature.

Di queste balze, e dal profondo Regno;
Tolte queste armature, a te consegno.
Sol ti manca il destriero, e senza questo,
Nulla fora, anche il resto,
Perche solo con lui, vincer tu dei;
Mà perche caro sei,
Anche a scorno di Gioue, al Dio del Mare,
Pria, che tù gionga al glorioso aquisto,
D'vn corsiero immortal, sarai prouisto.
Torna alla corte, e quanto qui vedesti,
Fà, che oculto si resti,
Perche la gloria, al tuo valor s'arechi,
Io mi parto da te, mà per tuo bene,
Guardati dall'insidie, e ama Achemene.

Salmastro entra per l'apertura fatta nel monte, & lui entrato si chiude, e Bellorofonte resta solo.

Scena Seconda.

BELLOROFONTE *solo*.

SI sì bella Achemene,
Mio souaue riſtoro,
T'amerò ſin, ch'io viuo,
Ne mai ti laſcierò fin, ch'io non moro,
Faccia l'empio Tiranno,
Quanto può, quanto sà,
Che la mia fedeltà, teco ſia ſempre,
In lagrimoſe tempre,
Si diſtilli il cuor mio,
Che, ſe il Fato empio, e rio così richiede
La vita io perderò, ma non la fede,
Tù viui, e Dio sà doue,
Io viuo, e Dio sà come,
Ma, ſe l'antiche proue,
Che da miei primi affetti haueſti in dono,
Vagliono a ricondurti entro il mio ſeno,
Vieni, che fido io ſono,
Vieni, che di te priuo, io vengo meno.

Gli viene vn deliquio, e mentre è per cadere, è trattenuto da due spiriti, che leuatolo in aria, lo trasportano alla Corte.

Scena Terza:

Appartamenti d'Erſace.

ALBIMORA, FIDALBO.

I. ALB. SON ſuor di tormenti,
Non hò più martiri,
E ſono i ſoſpiri,
Cangiati in contenti.
II. Paſſato è il furore,
Del crudo mio Fato,
E il Cielo oſtinato,
Non hà più rigore.
III. Pentito è il mio bene,
D'hauermi tradita,
E a darmi la vita,
Pietoſo ſen viene.
FID. Scuſatemi Albimora, io puoca fede
Preſto a ſuoi giuramenti
Ne ſecoli preſenti
Quanto più ſi promette, e men ſi crede
ALB. Voi tù, ch'ancor mi manchi?
FID. Odi nouelle.
Vn amante, che pretende,
Dà boniſſime parole,
Mà poi quando hà ciò, che vole,
Puoco, ſe ne ricorda, e nulla attende.

Albi. Resti di ciò la cura al Cielo: intanto
Fà tù, che questa sera,
Vna naue leggiera, in pronto sia.
Sconosciuto ei desia,
Partir meco da corte, e venir doue
Più m'agrada, e mi piace
Per meco vnirsi eternamente in pace.

Fid. Vna anima impura,
Auezza alli inganni,
Per volgersi d'anni,
Non cangia natura.

Albi. Vedrai poi, ch'egli non mente,

Fid. Piaccia al Ciel, che vero sia

Albi. Il mio cuor, mal non ne sente,

Fid. Mi sia grata la bugia.

Scena Quarta.

Galeria à Quadri.

Preto, Chiasso, Stenobea.

Pret. Morirò, se voi così,
Già, crudel, che non ti cale,
Che il mio duolo, e che il mio male,
Habbia alfin termine vn dì.
Morirò, se voi così:

Chias. Signor mio consolateui,

Ne

Ne sospirate più,
Prendete, e ralegrateui,
Della mia seruitù.
Se già sacrasti in vittima, *gli da il ritratto*
Il cuore a chi il piaghò, *di Stenobea.*
Questa è la vera pittima
Che risanar lo può.
PRET. O Chiasso, ò Chiasso mio:
E d'onde haue sti, oh Dio, la bella imago?
CHIA. Me la diè Salmastro, il Mago,
Che mi disse in confidenza,
Habbia, Preto, patienza,
Stij in amor, fermo, e sodo, (brodo
Ch'haurà, la carne vn dì, se hor beue il
PRET. Luci belle, luci amate, *rimirando il*
Che dipinte, ancor m'ardete, *ritratto.*
Quanto, voi mi disprezzate,
Tanto più, care mi sete
STEN. Infelice, che miro?
A parte mentre sopragionge. (diedi
Questo è il ritratto, che ad Hermete io
Qual sorte in man di Preto, hor mel adita?
Ah, che più, che sprezzata, io son tradita.
PRET. Deh lasciate, che io vi baci,
Per ristoro di mie pene,
CHIA. Citto Signor, che Stenobea sen viene.
STEN. Mi fingerò ignorante, *a parte*
PRET. Io inaueduto *a parte*

CHIA. Et io farò da muto *a parte*
PRET. Oh sete qui?
STEN. Fossi io così fuori del mondo,
PRET. Et io
Dentro del vostro cuore;
STEN. Non mi parlar d'Amore,
PRET. E tanto in ira,
Meco, o bella, si riede?
STEN. A che parlar d'amor, se non si crede?
PRET. Dirò donque, che voi
Sete la veritiera, io l infedele.
STEN. Sò, che le tue querele
Sono vane, e fallaci,
PRET. Taci, mia lingua, taci,
STEN. Hai forse ancora,
Qualche cosa da dir?
PRET. Sol due parole,
Cioè, che quel ritratto,
Che già Bellorofonte, hebbe da voi,
Nelle mie mani, hor si ritroua poi.
STEN. Io non sò di ritratto, e già ten dissi,
Quanto è vero di ciò;
PRET. Pur dice ancor di nò, e non viddi io
Quando gliel diede il Rè.
STEN. Lascia vedere a me, non sarà mio;
PRET. Gratie al Ciel non son cieco *gli mostra il ritratto.*
STEN. Egli è mio certo:
Mà perche puoco merto è in ambi dui

Ne vò lasciarlo a te, ne darlo a lui.
Glielo leua dalle mani. e parte.
I.Chia. La Signora hà bona pratica,
E fà bene il suo mestiere,
Chi non sà, fare, e tacere,
Non s'intende di gramatica.
II. L'esser larga, e parer stitica,
Ogni donna, hormai l'hà in vso,
Magnar bene, e netto il muso
Tener sempre è gran politica.

Scena Quinta.

Fasello *con vna ampolla in mano:* Ersace.

Fas. Questa ampolla, che è quì,
Rinchiude, vn non sò che,
Che io, nol vò dir perche,
Fà cenno d'esser impiccato.
Far la Giustitia, mi faria così.
Sia veleno, ò soniffero, nol sò,
Dubbio ben hò, (to,
Che non voglia il Patron far qualche git-
Mà, oimè dio, citto citto, che ei sen viene
Ers. E ben Fasello, e bene
Hai tù pronto il seruitio?
Fas. Eccolo,
Ersa. Hor sappi

Che questo, e vn tal liquore,
Che à chi patisce di malinconia,
Tiene virtù di ralegrare il cuore.
FAS. Nol sapeo in fede mia.
ERS. Con questo, io spero,
Ridurre in sanità
Colei, che meco stà; proua ella ognhora,
Vn dolor, che l'acora, e grida, e smania,
Non sò, se sia tristitia, o pure insania.
FAS. Sarà dolor di pancia.
ERS. Tù con belle maniere,
Deui darglielo à bere, è oculcamente,
Perche di tor rimedio, ella non sente.
FAS. Sò ben io, qual rimedio, ella vorria.
ERS. Fà, che seruito io sia,
E non puoca mercè
Tù n'hauerai da mè.
FAS. Già vi conosco,
Per huomo liberale,
Per seruirui di cuor mi metto l'ale:
parte correndo.
ERSA. Và pur, che se il velen, che teco porti,
Il suo effetto farà,
Albimora il saprà, con questo inganno
Ella vscirà di vita, & io d'affanno.

Scena Sesta.

PITONIA, POPPETTA.

I. PIT. TVtto il mondo è fatto amante,
Ogn'vn cerca per godere,
Delle donne l'amistà,
Ma Cupido, è vn mendicante,
Che và nudo, per potere,
Dimandar la carità.

II. FV già vn tempo fortunato,
Il mestier del far l'amore,
Quando vi era la mercè:
Hor finito è ogni mercato,
E fallito ogni Amatore,
E moneta più non vi è.

POPP. Pitonia Pitonia,
Non ti lagnar così,
Si è introdotta hoggidì,
La Parsimonia.
La nostra paga è questa,
Mal, chi lauora, e peggio, chi fà festa.

PIT. Veramente in questa età,
Peggio andar non può il guadagno,
Ognun volta di calcagno,
Con il dir, che tornerà;
Mà frà tanto, a chi l aspetta,
La partita resta netta.

POPP.

Popp. Di venal beltà seuera,
Peggio hauer, donna non può,
A chi vn poco, hà bona ciera,
Gran peccato è il dir di nò
Pit. La souerchia cortesia,
Indiscreto fà l'amante;
Popp. E pur cerca ogni mercante,
Di spacciar la mercantia;
Pit. Compatisco all'imprudenza,
Che introdotta, hà questa vsanza,
Mà bisogna, hauer patienza,
Che la penuria vien dall'abondanza.
Popp. Chi brama godere,
Non faccia mercato,
Che gusto comprato,
Non reca piacere.
La donna, che vende,
Vien posta da parte,
Non torna, se parte,
L'amante, che spende.

Scena Settima.

Achemene, Bellorofonte.

SPerar non posso, e disperar, non sò,
Par che io goda; e ogn'hor sospiro,
Son frà l'onde, e tocco il porto,

Il mio mal, mi dà conforto,
E col male, il ben rimiro;
Ma aſpettando, inuan lo ſtò,
Sperar non poſſo, e diſperar non sò.
Nell'inferno del deſio,
Nouo Tantalo, è il mio cuore,
Vede il cibo, e pur ſi more,
Mentre inuan, lo bramo anche io,
Così ognor penando vò
Sperar, non poſſo, e diſperar non sò.
A formar queſto foglio,
Frà lo ſdegno, e l'affanno,
Amor, mi ſpinſe, e mi sforzò l'inganno;
Con ſi oculto miſtero,
Chiaro ſcopraſi il vero,
E riconoſca il traditor, qual ſia,
La ſua perfidia, e la conſtanza mia.
Eccolo aponto; ardir mio cuore; A v i
Mio Signor queſta carta,
Indrizza i ſenſi ſuoi,
BELL. D'onde l'haueſti?
ACHE. Oportuno penſiero: *a parte*
Sotto vn voſtro origliero, io la trouai
BELL. Chi ve la poſe mai?
ACHE. Non vel sò dire,
BELL. Leggila tù ch'io la ſtarò a ſentire
Lettera.
ACH. *leg. Achemene ſon'io,*

Bell. Stelle, che ſento?

Ach. *leg. Che vi scriuo, e vi giuro eterna fede,*
Puoco longi col piede,
Mà più vicina a voi son col cuor mio.

Bell. Carateri d'amor, linee beate,
Conforto di mie pene:

Ache. Come finger sà bene *a parte*

Bell. Laſciate, che io vi miri, e ch'io vi baci

Ache. Che luſinghe fallaci *a parte*

Mentre Bellorofonte, leua la carta di mano d'Ermete, vno spirito, che improuiso passa di volo, con vn soffio fà perder le lettere, onde resta la carta senza note.

Bell. Ma queſto è foglio bianco, e oue ſparito,
I caratteri ſuoi?

Ache. Non gli vedete voi?

Bell. Nulla rimiro;

Ache. Magica forza al mio voler contraſta *a p.*

Bell. Vedeſti tù le note?

Ache. E le conobbi,

Bell. Donque Achemene è che mi ſcriue?

Ache. Oh dio!
Tanto, come ſon io

Bell. E da noi puoco,
Ella ſi troua abſente?

Ache. Certo il foglio, non mente;

Bell E perche donque,
A me non ſi paleſa?

ACHE. Il Ciel, nol vole.
BELL. Fantaſtiche parole,
Menzognieri preteſti,
De tuoi ſcherzi, ſon queſti, Hermete, & io
Puoco gli credo; addio. *parte*
ACHE. Strane vicende!
Più parlar non poſſo io, nè d ci m'intende.

Scena Ottaua.

FASELLO, *tutto affannato* ERSACE.

FAS. PAtrone andiamo infretta,
Fugiamo, a più non poſſo,
Che la forca, ci aſpetta,
E già mi par, d'hauere il boia adoſſo:
ERS. Taci balordo,
FAS. Lo ſaprete voi,
Ci ſiam dentro ambiduoi;
ERSA. Che coſa hai fatto?
FAS. La voſtra ricetta,
E ſtata ſi bona,
Che alla fin, quella perſona,
Hà tirata la calcetta,
ERSA. Non temer, queſta notte,
Getteremo il cadauere nel Mare,
Taci, ne più parlare,
FAS. E che dirà
L'altro compagno ſuo, quando il ſaprà?

Ersa. Conuerrà, che egli parta, ò che egli pera.
Fas. Questa è la strada vera,
D'andare in piccardia,
Chi, non sà, doue sia, venghi da noi.
Ersa. Io penso a casi miei, tù a casi tuoi: *parte*
Fas. Questo, è il solito salario,
Che a chi serue, hoggi, si dà,
Doppo fatto l'inuentario,
Di cinquanta infamità.
Gran suplicio, e gran molestia,
E il star hoggi in seruitù,
I patroni fan la bestia,
E a noi tocca a portar sù.

Scena Nona.

Passeggio in Bosco.

Stenobea *sola*.

Pensieri a consiglio,
Venite col cuore,
Già manca il vigore,
E cresce il periglio,
Pensieri a consiglio.
Al cimento atroce, e rio,
Sen và l'empio, e non mi cura,
E per mia maggior sciagura,

Ne pur, mi lascia vn infelice Addio.
Suenturata, hor che farò?
Se non sò,
Che pugnando, ei resti in vita,
Qual sarà pena infinita,
Che s'aguagli al mio dolore,
Se pugnando egli si muore?
Mà che? moia l'ingrato, ei non è degno
Di goder il mio affetto,
E col mio affetto, vn Regno.
Non merta l'amor mio, chi non l'aprezza
E se d'altra bellezza egli s'accese,
Per non sentir l'offese
Della sua morte, ò de contenti altrui
A morir, men vado io, prima di lui.

Scena Decima.

Che rapresenta il monte Chimera, che caccia fiamme dalla cima, e tiene nel mezzo la grotta doue alberga il Mostro si vedano le fiamme viue.

Bellorofonte, Salmastro.

Bell. ECCO l'horido monte, ecco la vasta,
Spauentosa spelonca, in cui s'anida,
La fiera formidabile,

Col poter suo amirabile,
Spirto volante,
Qui in vn istante,
Mi trasportò,
Ma, se il Mago, non viene, e che farò?

Salmastro in aria a cauallo sul Pegaseo, che se ne viene calando al basso verso Bellorofonte.

SALM. Frena il volo,
Scendi al suolo
Generoso mio destriero,
Questo, è il nobile guerriero,
Che hai da rendere immortale,
Frena il volo, abassa l'ale:

BELL. Qual spettacolo io miro; e che m'arechi
O mio fido Salmastro? *posa a piè del monte*

SALM. Vn parto, vn dono,
Di Nettuno, e del Mare
Vanne, ne più tardare all'alta impresa
St à nella forza mia, la tua difesa.

Bellorofonte spica d'vn salto in arcione, e si caccia a volo nella spelonca, doue sentir si deue vn vrlo terribile.



Scena

Scena Vndecima.

Stanze Reali.

CHIASSO, POPPETA.

CHI. I. NElla musica d'Amore
Da contralto, e da soprano,
Faccia pur, chi far lo può,
Ch'io col basso, e col tenore,
Il bimolle hò sempre in mano,
Ne mutar, già mai lo sò,
II. Nella guerra di Cupido,
Adoprar, non sò il pugnale,
Che la ponta, se ne và;
POPP. Già ti conosco, già *sopragionge*
Al parlare, vn Rodomonte,
Mà al combattere, vn Martano,
Tutto dì con l'armi in mano,
Mà assai più con l'armi in fronte.
CHIA. L'amante, che fà,
Quel puoco, che può,
Più tosto, richiede,
Mercede, che nò.
POPP. Ariuedersi Chiasso.
CHIA. E doue vai?
POPP Già, che tu lena non hai,
Vò a cercar vn altro amico;
CHIA. Và doue voi, che non m'importa vn fico.

 Partono

Partono entrambi, uno da una parte l'altra dall'altra con modi sprezzanti.

Scena Duodecima.

Che rapresenti un alto sasso pendente sopra del Mare sù la cima del quale in atto disperato: si veda

STENOBEA, *poi* PRETO.

RIE speranze abbandonatemi
Più per me, non vi è pietà,
Della vita hormai spogliatemi,
Che il negarmi la morte, è crudeltà;
Sì, sì, mio cuore,
Viuer, non deue,
Chi non riceue,
Premio d'Amore.
Se il nostro bene,
Per noi, và a morte,
Non miglior sorte,
A noi conuiene.
Apriteui del Mare,
Voragini profonde, e riceuete,
Quest'alma disperata,
Che afflita, e abandonata,

Sen viene a voi, per sepelirsi in Lete.
Sù questo horrido scoglio,
Frà questi opachi horrori,
De miei penosi ardori,
Termini con la vita, ogni cordoglio.
Più viuer non può,
Chi l'alma hà smarita;
Indegno, è di vita,
Chi in amor, non prouò sorte, che rea,
Mori, mori Stenobea.

Così dicendo, spicca vn salto, e si gitta in mare, e Preto ariuando sente l'vltime voci: onde dice.

PRET. Qual voce mesta,
Qual rio lamento
Mi gionge al cuore,
Trasogno, o pur trasento?
Stenobea certo è questa,
Che disperata muore;
E qual Fato,
Si spietato,
Qual pensiero
Si seuero
Ad vcciderfi la inuita?
Bisogna, o morir seco, o dargli aita.

Salta in mare anch'egli, e l'vno, e l'altra son sostenuti da due delfini, che salui gli portano a riua.

Scena Decimaterza.

Appartamenti Reali; si faccia notte.

Bellorofonte *col teschio della Chimera in mano*
Giobate, Achemene.

Bell. A Vostri piedi, ò Sire, (morte
Ecco l'horrido Teschio, in cui, la
Con incognito horror spauenta ancora,
Per mia mano, non fora,
La vittoria ottenuta,
Se la gratia Real fosse perduta.
Giob. Dal tuo braccio potente,
Tanto aponto sperai,
Della parola mia, non manco mai.
Hor venga Stenobea;
Ache. Che sento oh Dio? *a parte.*
Vicino è il morir mio;
Beel. Chiamala Hermete,
Ache. Auertite, che sete, *gli parla sotto voce,*
Promesso ad Achemene, *& a parte.*
Bell. Negar, non puossi, a chi seruir conuiene.
Ache. Ella, è quiui presente,
Che vi mira, e vi sente,
Bell. E tu sei pazzo:
Ache. Amore, e il Cielo il sà
Bell. La souerchia pietà, ti fà mentire.
Ache. Bisogna discoprirsi ouer morire. *a parte*

Scena

Scena Decimaquarta.

Cortile.

FASELLO *in habito da Facchino con vna cassa in testa con dentro Albimora* SALMASTRO.

HOR, che il Ciel perduto hà il giorno,
Ne più intorno,
Se ne vanno i curiosi,
Mi disposi,
Di portar la morta al Mare,
Impiccare
Se mi troua il Rè mi fà,
Sol fà là
La sol fa, mi rendo,
Bella musica affè, mà non l'intendo.

ALBI. Oimè; *parla dentro la cassa*

FAS. Chi parla?

ALB. Oimè,

FAS. E che diauolo è?
Sento vna voce, e non so dir se sia,
O vna fantasma, ò vna correggia mia.
Sarà il timore imaginario, ò quanto,
Son poltron per la vita!

ALBI. Oh Dio, chi mi dà aita?

SALM. Il Ciel, che a serui suoi non manca mai.

FAS. Oime son morto ai ai *si scopre*
Getta in terra la cassa, e fugge.

SALM. Ferma maluaggio,

FAS. Nò, nò, auoi, gambe mie, fate coraggio:

Salmastro apre la cassa, e fà vscire Albr...

SAL. Leuati suenturata,
Che più amica, e più grata al ciel tu sei,
Di quel, che altri si crede,
Al velen, che ti diede
L'iniquo amante, io tolsi ogni vigore.
E con oculto errore,
Perche di danno tuo, non fosse mai,
In souaue sonifero il cangiai.
Vieni hor meco dal Rè
Che, se giusticia vi è, voglia, ò non voglia,
Con piacere, ò con doglia, in questa sera,
Vò che Ersace ti sposi, ò che egli pera.

Scena Decimaquinta.

Stanze di Stenobea.

PRETO, STENOBEA *appoggiata al braccio di Preto tutta languida, poi* GIOBATE.

PRET. Regeteui Signora, e non temete,
Che, se fosti per me tolta dall'aque,
Perir senza di me, più non potete.

STEN. Asicurati Preto,
Che se il Ciel mi darà vita,
Sol per te, mi sia gradita

PRET. Tanto bramo, e tanto spero,

STEN. All'affetto mio sincero;

Se da te non si crede,
Ecco la man che ti consegno in fede.

Preto prende la mano di Stenobea, e stringendola la baccia, e dice.

PRET. Neui amate,
Cari auori,
Deh lasciate,
Ch'io v adori. *arina il Rè, e gli vede nell'ato.*

GIOB. Olà, che fate?

STEN. Sire, non vi adirate,
Che se l'essere ingrato, è indegna cosa,
Non può Preto da mè,
Hauer minor mercè, che essergli sposa.

GIOB E contro il mio voler, ciò si dispone?

STEN. Non vi è legge miglior, della ragione.

GIOB. Che ti spinge a ciò far?

STEN. L'obligo mio.

GIOB. Di sì ingiusto desio,
Non sia mai, ch'io consenta al rio disegno,
Preto, và fuor del Regno;

PRET. A vostra figlia;
Sire, io diedi la vita, e perche oh Dio,
Negarmi ciò, che di ragione è mio?

GIOB. Parti ne più dimora, o più parole.

STEN. Sarò tua, Preto, o non vedrò più il Sole.

parte Stenobea, e Preto.

Scena Decimasesta.

SALMASTRO, GIOBATE.

SALM. MIO Rè frà strani euenti,
Di sciagure infinite,
Posto il Regio diadema, auien, che io miri,
Se con pronti desiri
A desiri del Ciel, non obedite
Ecco sù la parete,
Ciò, che ei brama, leggete.

Si vede vna mano, che scriue sul muro, le parole che saran proferite da Salmastro.

GIOB. Oh Dio, che veggio?
Il stupor il timor l'ochio percote,
Spiegami tù le note

Salmastro legge le parole, e le dice.

SE LA FIGLIA DI GIOBATE
HOGGI A BELLOROFONTE, NON SI DA,
TVTTO IL REGNO PERIRA;

GIOB. Perirà Stenobea, se ciò non vole,
Se il destin, così brama, e così sia
Dà me pur si desia,
Nodo si fortunato,
Viua il mio Regno, e s'obedisca al Fato.

Scena Decimasettima.

ACHEMENE *entrando ne la stanza legge i versi* SALMASTRO.

ACH. S*E la figlia di Giobate*

Hoggi

Hoggi à Bellorofonte, non si dà,
Tutto il Regno perirà;
Che linguaggi, che zifre,
Peggiori di mia morte,
Mi presenta la sorte? e questo è donque,
Salmastro de tuoi vanti,
De pronostici tuoi, de tuoi precetti
L'esito fortunato? ah, che son io,
E dal Cielo, e dall'huomini schernita,
Deh lasciami vna volta vscir di vita.

SALM. Viui figlia infelice,
Al tuo duolo, al tuo pianto,
Et a me credi intanto,
Che, non è mal, ciò, che rasembra male;
Non gionge ochio mortale,
Alla superna sfera
Taci, confida, e spera. *parte*

I. ACHE. Soccorri, o fortuna
Al mesto mio cuore,
Che in tanto dolore
Non hà pietà alcuna,
Soccorri, ò fortuna.
Souieni, o destino
Al giusto desire,
Ne lascia perire
Ardor si diuino.
Souieni, ò destino.

Scena Decimaottaua.

GIOBATE, STENOBEA, BELLOROFONTE.

GIOB. STenobea, che risolui?
STEN. Esser di Preto;
O della morte,
GIOB. E tù Bellorofonte?
BELL. Di mantener la fede,
A chi da me si diede,
GIOB. Ardi tù forse
Per altro volto?
BELL. Certo:
GIOB. Empij, che sete,
Entrambi morirete; a voi Soldati,
Olà, miei fidi, a voi,
S'vcidano ambi duoi.

Mentre escono gli Soldati per prendergli, o per vccidergli entra Preto, da vna parte Achemene dall'altra col brãdo sfoderato, e dicono.

Scena Decimanona.

PRETO, ACHEMENE, SALMASTRO, *& i sudetti.*

PRET. STenobea non morrà,
Se pria, non moro anche io,
ACHE. Ne di Bellorofonte al petto andrà
Ferro, che pria non passi il petto mio.
GIOB Tanta temerità?
SALM. Sire tacete,
Il tutto intenderete a tempo, e luoco,
Questo

Questo non è, che di fortuna vn gioco.

Scena Vigesima.

ALBIMORA, ERSACE, *& i sudetti.*

ALBI. SE vendetta bramate, ò giusto Rè,
Non la negate a mè che ve la chiedo,
GIOB. Contro chi la voi tù?
ALBI. Contro d'Ersace,
Che la fè mi tradì,
Che l'honor mi rapì,
Che il cuor mi sface,
ERSA. Dònque Albimora *sopragionge, e la vede.*
Sèn viue ancora?
Aime infelice!
SALM. Prèncipe queste spoglie,
Ad vn spòso fedel, non si confanno,
Non conuien con inganno,
Per l'amata seguir, tradir la moglie.
ERSA. Ai son scoperto,
STEN. O strano caso,
BELL O Dei!
Mia sorella è costei?
GIOB. Et Ersace, e costui? e tanto ardisce,
Nella mia Corte? hor hora,
O che sposi Albimora, o vadi a morte:
ERS. Già, mio Rè, pentito io sono; *s'inginocchia*
Già detesto il proprio errore,
E chiedendo a lei perdono;

Gli dò la destra, e con la destra, il cuore.

Alb. Donque mio tù sarai? *si prendono per mano.*

Ers. Per non lasciarui mai,

Alb. Caro mio bene,

Ers. Amato idolo mio,

Alb. Ecco io t'abraccio,

Ers. Ecco vi stringo anch'io.

Sopragiongono Pitonia, Fasello, Poppetta, e Chiasso, siche nella scena seguente vi saranno

Scena Vigesimaprima.

Tutti Gli Personaggi *dell'opera.*

Fase.) Chia.) 2 O Che bordello è questo.

Pit.) Pop.) 2 Stiamo noi cheti, e badiamo al resto.

Salm. Più strane cose ò Sire
Hora io son per narrarui,

Giob. E che voi dire?

Salm. Non fù già dalla culla a voi rapita,
Da vn Augel di rapina,
Vna figlia bambina?

Giob. E ciò, che monta?

Salm. Tanto, che senza lei, perduto sete.
Auicinati Hermete; *sottovoce*
Hora sappiate,
Che inuolata, che fù, fù dall'Augello,
Transferrita

Transferita alla corte
De Popoli Solimi: essi, che all'hora,
Hauean vn Rè cadente, e senza prole,
Quasi figlia del Sole,
Inuiata al sostegno
Del ruinoso Regno,
Gliela fecer nutrir, con ferma fede,
Di lasciarla del Scetro vnica herede.
Ella intanto in età, s'arma d'vsbergo,
Cinge la spada, e più con gl'ochi fere,
Che con la mano: la fortuna in guerra
Preda la fà di chi adorar la deue:
Scopre Amor la ferita in tempo breue,
Ma morte gli minaccia il Ciel, se vniti
Vengono in Licia; io gli disgiongo, e lei,
Meco oculta ritengo, insin, che Apollo
Per bocca dell'Oracolo mi dice
Che ella non può goder l'amata pace
Se non serue, e non tace:
Al celeste precetto ella obedisce;
Mente l'habito, e il sesso, e meco viene
In questa Corte, e in questa corte ancora,
Sconosciuta dimora: Eccoui ò Sire,
Ritrouato nel sen della fanciulla
Il Regio contrasegno,
Gli mostra vn anello con l'arma Reale.
E se a far lieto il Regno, ella sorti
Tempo è hormai, che si scopra eccola qui.

Gli presenta Ermete.

Gio.) 2 O che ſtrani portenti!
Sten.)

Bell) 2 Che portentoſi euenti,
Pret.)

Ache. A pena io ſpiro;

Giob. Pur ti veggo, e ti miro, o mia Achemene,

Bell. Adorato mio bene,
Pur ti ritrouo ancora,

Sten. Pur ti ſtringo, e t'abraccio amata ſuora.

Giob. Si sì, queſto è del Ciel l'alto decreto,
Si j Stenobea di Preto
Bellorofonte, habbia Achemene, & io,
Goderò in lieta pace il Regno mio.

Pret. Contentezze fortunate,

Bell. Metamorfoſi beate,

Pret. Quando più tardi venite,

Bell. Più gradite,

Pret.) 2 Voſtre gioie a noi recate,
Bell.)

Pret.) 2 Contentezze fortunate,
Bell.) Metamorfoſi beate,

Salm. Godete longamente i dì felici,
Auenturoſi amici
Trattenermi con voi, più non poſs'io,
Reſtate in pace addio

Salmaſtro ſi leua a volo e ſparisce.

Scena

Scena Vigesimaseconda.

Si apra il prospetto, e si veda Amore assiso sopra vna nube in forma d'Iride, che sonando vn clauicembalo, scenda pian piano; e canti questa canzonetta.

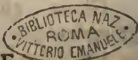
TVTTI GLI PERSONAGGI IN SCENA.

AManti gioite
Delli anni in sul fior,
Che gioie infinite,
Promettevi Amor.
Il tempo sen fugge,
Sen volan l'età
Qual fiore,
Si muore,
Qual cera si strugge,
Caduca beltà.
Sù sù anime ardite,
Gioite, gioite.
Gioite godete,
Già il duolo assai fù,
Quel ben che perdete,
Non torna mai più.

Sen cadon le brine,
Sen fugge il ſeren,
Non bene ,
Conuiene ,
La neue ſul crine,
E il fuoco nel ſen.
Sù sù anime liete
Gioite godete.

Godete , ſatiate
Quel caldo deſir
Per cui tante fiate
Voleſte languir
Son gioie i martiri
Che Amor ſempre diè,
Contenti
Gli ſtenti,
Se doppo i ſoſpiri
Sen vien la mercè,
Sù sù anime amate
Godete , ſatiate.

S'apre la nube, e sparge tutto il suolo di rose, & Amore prende il volo, e sparisce.



FINE.